



Mario Scaffidi Abbate è nato a Brescia il 18 gennaio del 1926. Durante il Ventennio ha percorso in lungo e in largo tutta l'Italia, risiedendo in una dozzina di città e frequentando altrettante scuole, poiché il padre, ufficiale di carriera, quasi ogni anno veniva trasferito.

Ingegno precoce e molteplice, fin da bambino ha mostrato predisposizione per la poesia, per il disegno e per la musica: nel 1936, avendo ascoltato dalla viva voce del Duce, vestito da balilla e inquadrato nel suo plotone, la proclamazione dell'Impero, scrisse su quell'avvenimento alcuni versi che il padre fece pervenire a Mussolini, il quale volle conoscerlo e gli strinse la mano nella famosa Sala del Mappamondo, a Palazzo Venezia. Di lì a sette mesi scrisse un'altra poesia dedicata a Giuseppe Bottai, in occasione della sua nomina a ministro dell'Educazione Nazionale, il quale gl'inviò una lettera di ringraziamento. Dopo aver frequentato le prime quattro classi della scuola elementare e saltato la quinta al "Michelangelo Buonarroti" di Roma, a dodici anni vinse il primo premio in un concorso internazionale di pittura con un acquerello rappresentante una dama e un cavaliere. A Palermo, alla fine dell'anno scolastico (frequentava la prima classe del ginnasio al "Vittorio Emanuele II") ricevette la medaglia d'argento per aver riportato la migliore votazione fra tutti gli alunni della scuola, e ciò lo indusse a saltare la seconda classe sostenendo a settembre gli esami di ammissione al liceo classico, di cui frequentò, al "Galileo" di Firenze, la prima classe, nella quale ebbe fra i compagni Giovanni Spadolini (che rivide a Roma nel 1992). Nel 1944, preparatosi privatamente, saltò anche il terzo liceo, sostenendo, a settembre, gli esami di maturità.

Ha esordito nella letteratura e nel giornalismo nel 1946, scrivendo articoli per il *Corriere di Calabria* e il *Giornale di Sicilia* e tenendo conferenze in due associazioni, la LI.AS.GO. (Libera Associazione Goliardica), di cui dirigeva il settore culturale, e la F.I.L.I. (Federazione Italiana Liberi Intellettuali). E' stato istitutore assistente al Convitto Nazionale "Tommaso Campanella" di Reggio Calabria e nel 1947 ha pubblicato un saggio *Sopra un'ode di Orazio* e un poemetto, *La Virtù*, in cui descriveva le discordie del nostro paese e che la critica definì una "rivelazione potente e vigorosa di un'Arte non comune ai tempi d'oggi e vicina a quella del Foscolo e del Leopardi, e che dimostra abbastanza bene una maturità compiuta, necessaria perché possa additare il giovane poeta al plauso delle menti più elette d'Italia".

Conseguita la laurea, ottenne una supplenza al Convitto Nazionale "Cesare Battisti" di Lovere, quindi al Convitto Civico di Castiglione delle Stiviere (in cui ebbe come alunno il futuro attore Mario Maranzana) e successivamente l'incarico al Convitto Nazionale di Roma, finché, vinto il concorso, ottenne la cattedra d'italiano e latino nei licei statali, mantenendo tuttavia alcune ore al Convitto Nazionale, in cui rivestì quasi sempre l'incarico di vice preside (e per un anno di preside alla scuola Media), nonché quello di segretario del Sindacato del Convitto Nazionale di Roma, contribuendo, insieme con un onorevole, alla statalizzazione delle scuole (Media, Ginnasio e Liceo) in tutti i Convitti Nazionali e all'accesso, come alunne esterne, anche alle donne.

Ha collaborato per 25 anni a diversi programmi radiofonici della RAI, leggeri, diretti da Luciano Rispoli (*Gli amici delle 12*, *Cronaca minima* e *Girasketch*), e culturali, diretti da Giovanni Gigliozzi e Giulio Cattaneo, con sceneggiati originali, di carattere storico (*Le svolte della Storia*, *I grandi antagonisti*, *Al tempo di...*) e linguistico (*La parola alla parola!* e *Parole alla sbarra*, in cui, primo e forse unico al mondo, ha dato voce alle

parole stesse raccontandone la storia. Sempre per la RAI ha collaborato alla Terza Pagina del settimanale televisivo *Trentaminuti giovani*, ha recensito più di cento libri per la rubrica *Libri ricevuti*, con interviste ad alcuni degli autori, e tenuto alcune conversazioni. Contemporaneamente ha collaborato a due riviste, sempre della Rai, *Sintonia* e *La radio per le scuole*. Ideatore di uno ‘sposalizio’ della poesia con la musica anche nell’insegnamento, è stato intervistato per la Rai da Pippo Baudo e Oreste Lionello nel corso di una sua lezione su Leopardi, mentre recitava il *Canto notturno* accompagnato dal *Chiaro di luna* di Beethoven.

Lasciata la Rai, perché richiesto di iscriversi al Partito Socialista, ha svolto la sua attività presso altre reti televisive, realizzando programmi per la TEF di Perugia (fra cui *Parola spia*: fuori il verso! e *rEstate con noi*, con Oreste Lionello) e partecipando ai dibattiti culturali di *Teletevere* e di *Televisa*. Ha fatto parte del “Comitato Ministeriale per la salvaguardia della lingua italiana” (insieme a Tullio De Mauro e Giovanni Nencioni), ha scritto articoli per diversi giornali e riviste, fra cui *Telesera*, il *Tempo*, il *Secolo*, il *Giornale d’Italia*, *Voce Romana*, *Umanesimo del lavoro* e *Ieri, oggi e domani* della Newton Compton Editori.

Accademico Tiberino e membro della Norman Academy, ha ricevuto premi e riconoscimenti, fra cui il Premio Nazionale *Excelsior*, il Premio Nazionale *Roma Alma Mater*, il Premio *Alma Pales*, il Premio *Excellence Award* per il Giornalismo e il primo premio in un concorso internazionale per la poesia col volumetto *Elogio della Follia*. Ha diretto il periodico *CULTURA* (organo dell’Istituto Europeo per le Politiche Culturali, di cui era vice presidente), è stato vicedirettore della rivista bilingue *MyTime*, attualmente è direttore responsabile del *Conciliatore nuovo* e collabora al quotidiano *l’Opinione* e a due riviste giuridiche, *Foro Romano* e *Temì Romana* (con la rubrica “Interviste immaginarie” e con articoli sulla Giustizia). Accanto alla letteratura e alla poesia ha coltivato anche la musica, scrivendo, fra l’altro, un musical sul mito (*Musicalmito*) e pubblicando un disco con l’editrice Fonola, contenente due canzoni trasmesse dalla Rai.

Ha al suo attivo una settantina di pubblicazioni, fra romanzi, saggi, poesie, testi teatrali e traduzioni. Fra le opere originali: *La Virtù*, *Caos*, *La scuola di Babele*, *Italieide*, *Matureide*, *Il mitico numero 7*, *L’Italia dei Caffè*, (recensito su due reti della Rai con intervista all’autore e di cui è andato in onda un suo sceneggiato su Rai Uno), *Il mondo dello yoga*, *Avanti march!*, *Elogio della saggezza* (che gli è valsa la partecipazione al programma *Uno mattina* della Rai), *Iniziazione alla saggezza*, *Il mistero del Cristo senza croce*, *Le porte dell’Infinito*, *Il Signore si diverte*, *La grande bellezza degli Italiani*, *Lettera a una scolaresca*, *Brandelli d’Italia*, *Il Fascismo in presa diretta*, *I gloriosi Caffè storici d’Italia* (con interviste immaginarie a personaggi illustri che li hanno frequentati), *La gatta* (Anatomia d’un amore), *Nubicuculia* (gli *Uccelli* di Aristofane), *Perdonami, papà*, *Fratelli d’Italia* (Elezioni politiche 2018), la *Bibbia* in versi endecasillabi, con una ricca introduzione critica (Herald Editore) e *Convittiate*. Sono in corso di stampa *Italiani strana gente* (in collaborazione con Arturo Diaconale) e *Le intemperanze della Santa Chiesa* (storia in versi della Chiesa cattolica dalle origini ai giorni nostri), e in attesa di pubblicazione i seguenti libri: *Bada come parli*, *Fasti e nefasti di Roma antica*, *La nascita dell’Universo* (una visione scientifica di Dio e della Creazione), *Togliamo Cristo dalla croce* (un romanzo su Michelangelo) e *Nave senza nocchiere in gran tempesta* (storia d’Italia e degli Italiani in versi dalle origini ai giorni nostri).

Per la Newton Compton ha tradotto e pubblicato: *Tutte le opere* di Orazio, l’*Eneide* (di cui è stata messa in scena una drammaturgia di Marcello Mione dal titolo “Enea, l’immortalità del mito”), le *Bucoliche* e le *Georgiche*, *Le commedie* di Terenzio (in versi), *Tutte le opere* di Seneca, *Il fato* e *La superstizione* di Plutarco e, sempre dello stesso autore, *Consigli per i politici*, *L’arte di saper ascoltare* e, dalle ‘Vite parallele’, *Alessandro e Cesare*, *Demostene e Cicerone*, *Pericle e Fabio Massimo*. Inoltre l’*Oratore* di Cicerone, le *Metamorfosi* di Ovidio (in versi) e i *Pensieri* di Marco Aurelio. Alcune di tali traduzioni sono state ristampate da Mondadori, Rizzoli, Rusconi, Bompiani e Fabbri. Ha collaborato alla “Grande Enciclopedia di Roma” con la voce “Imperatori”.

Ha elaborato e messo in scena con Oreste Lionello tre commedie per il teatro (in cui ha debuttato anche nelle vesti degli autori): le *Nuvole* di Aristofane, l’*Eunuco* di Terenzio e *Oblomov*. Ha sostenuto la parte del Narratore (con testi suoi originali di contenuto storico e letterario) nella parodia musicale *Il Gobbo delle Nostre Dame* e in *30 anni di clamorosi successi* (coi “Pandemonium”), offrendo anche al divertimento il suo contributo culturale.

E-mail: mario.scaffidi@alice.it - [Mario Scaffidi Abbate](#) – Tel. 06/372.32.19



Storia dell'Italia in versi
dalle origini ai giorni nostri

Prefazione
di Arturo Diaconale

INDICE

Prefazione		
Introduzione		5
Proemio e dedica		9
Canto I:	Le origini	19
Canto II:	Patria di tanti popoli diversi	27
Canto III:	L'Italia nel primo dopoguerra	41
Canto IV:	L'Italia nel Ventennio	57
Canto V:	La Repubblica Sociale	75
Canto VI:	Le cose buone del Fascismo	81
Canto VII:	I partigiani e i repubblicani	85
Canto VIII:	I voltagabbana	91
Canto IX:	L'Italia nel secondo dopoguerra	103
Canto X:	Il Parlamento	111
Canto XI:	L'Italia dentro i suoi confini antichi	125
Canto XII:	Il ventennio berlusconiano	129
Canto XIII:	L'eterna ammalata	139
Canto XIV:	La Giustizia	143
Canto XV:	L'Informazione	155
Canto XVI:	La burocrazia	165
Canto XVII:	Una legge per la lingua	171
Canto XVIII:	Roma <i>caput immundi</i>	177
Canto XIX:	L'Italia di oggi	183
Canto XX:	"L'Italia non c'è più"	189
Canto XXI:	Un italiano sui generis: V. Sgarbi	197
Canto XXII:	Il Governo del cambiamento	203
Canto XXIII:	1. La Costituzione	219
	2. L'Inno nazionale	225

Introduzione

Io e gli Italiani

Il mio interesse per l'Italia e per gl'Italiani risale a quando con la mia famiglia paterna cominciai a percorrere in lungo e in largo tutta la penisola, risiedendo, nell'arco di un ventennio, in dodici città e frequentando sempre scuole diverse (mio padre, infatti, era ufficiale di carriera e quasi ogni anno veniva trasferito). Così dall'estremo Nord all'estremo Sud ho avuto modo di conoscere i miei connazionali, anche nelle loro caratteristiche regionali, un fatto tutt'altro che trascurabile, visto che, come osservava Prezzolini, in Italia non esistono gl'Italiani, esistono i piemontesi, i toscani, i veneti, i siciliani, gli abruzzesi, i calabresi, i pugliesi e così via. E forse più che per regione gl'Italiani vanno distinti per città, dal momento che, come diceva Dante, "si fan guerra anche quelli che un muro ed una fossa serra", così come avviene all'interno di uno stesso partito, diviso in tante "correnti".

Ho cominciato a scrivere sull'Italia quando ero ancora bambino, non solo nei temi scolastici ma anche per mio conto, e componevo pure poesie. A dieci anni, dopo avere ascoltato dalla viva voce del Duce, vestito da balilla e inquadrato nel mio plotone, la proclamazione dell'Impero, scrissi su quell'avvenimento alcuni versi, che mio padre consegnò al destinatario, al quale dopo qualche giorno potei stringere

la mano nella famosa Sala del Mappamondo, a Palazzo Venezia, poi di lì a sette mesi scrissi un'altra poesia dedicata a Giuseppe Bottai in occasione della sua nomina a ministro dell'Educazione Nazionale, e lui mi rispose con una lettera di elogi e di ringraziamento.

Anch'io, dunque, nel mio piccolo, come tutti gl'intellettuali di allora, ho celebrato il Regime, mentre Montanelli inneggiava alle *Camicie Nere* e Norberto Bobbio scriveva a Mussolini: "Vi ricordo la mia fede fascista, la fermezza del mio pensiero e la maturità delle mie convinzioni", e dava insieme a tutti gli altri il suo consenso alle leggi razziali.

Nel 1943, alla caduta del Fascismo e dopo avere aderito alla RSI insieme con mio padre e ai miei due fratelli più grandi (eravamo undici figli), cominciai a lanciare i miei strali agli Italiani e nel 1946, sull'esempio di Dante scrivevo anch'io la mia invettiva all'Italia, che si chiudeva con questi versi:

Per te, non già d'alte vicende sede
ma di risse politiche in cui molto
ostinato livor pur sempre eccede,
io mi vergogno e mi nascondo il volto.

Dopodiché scrissi un poemetto, in terzine dantesche, *La Virtù*, sempre sull'Italia e sugli Italiani, che non mi fu difficile pubblicare, nel 1947 a Reggio Calabria (lontana dai timori e dalle riserve delle case editrici del Nord), nel quale immaginavo che la Virtù, nelle vesti

di una dea, scendesse dal cielo sull'Italia sconvolta dalla guerra civile per ristabilirvi la pace e la concordia. Il poemetto fu molto apprezzato dalla critica locale che lo definì una “rivelazione potente e vigorosa di un'Arte non comune ai tempi d'oggi e vicina a quella del Foscolo e del Leopardi, e che dimostra una maturità compiuta e necessaria perché possa additare il giovane poeta al plauso delle menti più elette di Calabria e d'Italia”.

Riassumendo, i miei libri sull'Italia e sugli Italiani sono stati i seguenti: *La Virtù* (Leo 1947), *Italieide* (Il Ventaglio 1988), *Avanti march!* (Bietti 2007 e Greco e Greco 2011), *La grande bellezza degli Italiani* (Curcio 2016 e Serena 2018 col titolo *Gli Italiani*), *Brandelli d'Italia* (Herald 2016), *Il Fascismo in presa diretta* (Herald 2017), *Fratelli d'Italia* (Elezioni politiche 2018, cronaca degli avvenimenti, Herald 2018).

Devo precisare che in questo poemetto non sempre ho utilizzato le rime sia per le numerose citazioni, riportate fra virgolette, sia perché volevo restare fedele al mio concetto, dato che le rime non di rado modificano o snaturano il pensiero.

Proemio e dedica

Canto le memorabili vicende
di un paese rissoso e sempre in guerra,
che dalle fredde Alpi si distende
alla Sicilia, calorosa terra.

Partirò dalle origini dei mali
che affliggono tuttora la nazione,
di politici ed intellettuali
dei secoli passati, dell'azione

dei Governi che mai sono durati
per tutta quanta la legislatura,
degl'Italiani, poco rispettati
per la loro volubile natura.

L'Italia è una gloriosa e inimitabile
creatrice di opere grandiose,
di eroi, di artisti, di poeti, abile
in tutti i campi. Sono assai famose

le gesta degli eroi del 'bel paese':
in questo la sua storia è un'epopea
quale, con le sue indomite pretese,
non può vantare l'Unione Europea.

Ma, come sosteneva Machiavelli
nei suoi scritti impeccabili e stupendi,
“gl'Italiani son bravi nei duelli,
solo se come singoli li prendi,

ma quando tu li metti tutti insieme
fan mala prova e più non compariscono”.
Se ciascuno fa quello che a lui preme
gl'interessi d'Italia scompariscono.

Ebbene, o miei lettori, in questi versi
io parlerò dell'italiano in genere,
che non è tanto facile a vedersi,
e con parole tutt'altro che tenere,

citando, più che i miei, gli altrui giudizi,
di scrittori stranieri ed italiani,
che più dei pregi parlano dei vizi
e certo non ci battono le mani.

Siamo un misto di popoli diversi
per quanto è lungo e largo lo Stivale,
e perciò disgregati e controversi:
nel nostro caso l'unità non vale.

Qui parlo soprattutto dei difetti,
non perché gl'Italiani li abbia a scherno,
o che di dileggiarli mi diletta,
ma perché spero che il nuovo Governo

faccia sentire forte la sua voce
sul vizio più increscioso che ci afferra
e che, purtroppo, è la nostra croce
sin dalla fine dell'ultima guerra.

I massacri, le stragi d'innocenti
compiuti dopo sono stati e sono
la più infame vergogna della storia
non solo nostra, dell'umanità.

Io sono uno dei pochi superstiti
di quegli eccidi: stavo sopra un camion
che trasportava alcuni passeggeri,
perché i pubblici mezzi scarseggiavano.

I partigiani avevano allestito
posti di blocco in tutte le città,
per beccare i fuggiaschi e farli fuori.
Come fu giunto in quel di Ospitaletto,

il camion fu bloccato e un partigiano,
dopo aver controllato i documenti
di alcuni passeggeri, mi guardò
e puntandomi il mitra mi gridò:

“Sei un repubblicchino! Scendi giù!”.
“Sporco fascista!”, aggiunse un passeggero.
“Non è vero!”, gridai tutto tremante.
Al che quello: “Ti ho visto, ti conosco!

Non far lo gnorri, andiamo, scendi giù!”.
E mi faceva cenno con la canna
del suo mitra. “E’ un equivoco!”, esclamai.
“Intanto scendi, dopo si vedrà”,

rispose quello, mentre i passeggeri:
“Obbedisci!”, gridavano. “Va’ giù!”,
timorosi che quello mi sparasse
e ci andasse di mezzo uno di loro.

Non sapevo che fare. Mi salvò
il camionista, il quale, o per paura
o illuminato dalla Provvidenza,
schiacciò di botto l'acceleratore

e l'automezzo si rimise in moto,
mentre l'improvvisato partigiano
se ne restò con un palmo di naso
e col mitra puntato contro me

che dall'alto del camion, spaventato,
lo vedevo arretrare a poco a poco
come in un vecchio film del far west
carico di drammatica suspense.

Quello che ha fatto la Sinistra è stata
la più grande vergogna della Storia.
Non s'è mai visto presso nessun popolo
un simile disprezzo per i vinti.

Con quei corpi impiccati a testa in giù,
quel massacro, quella "macelleria",
come disse un onesto antifascista,
è stata molto più che una follia.

O Sergio Mattarella (dico a te,
ma vale pure per gli altri tuoi pari
di cui saremo ancora alla mercé),
se dalla Storia qualche cosa impari,

sforzati almeno di riconciliare
le parti in causa: scaccia questo male
che ci affligge *ab aeterno* e nel parlare
lancia anche tu all'Italia qualche strale!

Tu non devi rispondere ai partiti,
non puoi essere un loro partigiano,
devi avere il consenso e i requisiti
di tutto quanto il popolo italiano.

Un capo dello Stato, nominato
non già da tutti quanti gl'Italiani
ma soltanto da Camera e Senato,
che gli tiran la giacca e lo manovrano

come una marionetta o un burattino,
non è un'istituzione democratica.
Votino tutti un noto personaggio,
anche al di fuori dei vari partiti,

per le sue doti, per le sue virtù,
per la sua forza di conciliazione,
di concordia, di pace e di unità.
Sia votato dal popolo sovrano,

non già da un'accozzaglia di politici,
di un Governo composto in maggioranza
da incompetenti ed incapaci, pieni
d'odio e livore verso gli avversari.

Tu non vuoi fare la faccia feroce?
Non ne hai la forza, il genio, la natura?
O temi forse d'essere scambiato
per un novello Duce, un dittatore?

Ma buttiamolo via questo fantasma
che ancora ci tormenta e ci perseguita,
liberiamoci ormai da questa croce
alla quale da più di settant'anni

siamo tutti inchiodati, come Cristo.
Il primo a farlo devi essere tu,
non con parole blande, ambigue o false.
Dacci un ripasso della nostra storia,

ricorda agl'Italiani i loro errori,
le loro divisioni, insomma, scuotili!
Ci occorre un uomo forte e coraggioso,
un governo che sappia governare.

Ascolta dunque la voce del popolo,
non quella dei furbetti e dei ruffiani.
Se non vuoi rimanere a mani vuote
fa' che i messaggi tuoi non siano vani.

In Italia il popolo "sovrano"
è una bugia se non lo si consulta
direttamente, come si faceva
un tempo in Grecia e nell'antica Roma.

Democrazia è il "potere del popolo",
che viene prima del Governo in quanto
è lui ch'elegge i suoi rappresentanti.
Nel deprecato e burbero Ventennio,

come fan tutti i capi dello Stato,
Mussolini affacciato al suo balcone
interrogava il popolo raccolto
e traboccante nella grande piazza,

gridando forte: “Lo volete voi?”.
Anche tu, dunque, o Sergio Mattarella,
affacciati al balcone e parla al popolo:
vediamo se ti applaude oppure no.

Pensa cosa dirà di te la Storia,
non i tuoi cortigiani o confratelli,
faziosi, pieni d’astio e vanagloria.
Fa’ che negl’Italiani si cancelli

l’odio che ormai da secoli li rode.
Prima che un’altra peste non ci tocchi
fa’ sì che ci pervenga un po’ di lode
e il mondo a noi davanti s’inginocchi.

Canto I

Le origini

Diceva Montesquieu che nel carattere
delle persone interferisce il clima
e che perciò è difficile combattere,
almeno se non sei proprio una cima,

per togliersi di dosso quei difetti
che si hanno dalla nascita. L'Italia,
a vederla nei suoi diversi aspetti,
ha bisogno, da sempre, d'una balia

che l'assisti, le dia quel nutrimento
senza il quale purtroppo non si cresce
come si deve, ovvero il sentimento
dell'unità, se no nulla riesce

nella vita di un popolo. L'origine
degl'Italiani va cercata, ahimè,
troppo lontano: viene la vertigine
solamente a pensarci inquantoché

siamo un miscuglio di popolazioni
che occuparono un tempo lo Stivale:
sono ventuno le nostre regioni,
ciascuna ha un suo carattere speciale.

Per non dire di quelli preromani,
ch'erano già più d'una cinquantina
fra Etruschi, Volsci, Apuli, Sicani
e così via, dirò della dozzina

di popoli che all'alba della storia
d'Italia (che non era una nazione),
dei quali ormai si è persa la memoria,
occupavano allora ogni regione:

Liguri, Etruschi, Veneti, Latini,
Umbri, Iapigi, Ernici, Falisci,
Opici, Volsci, Siculi, Sabini,
Elimi, Equi, Sardi. Ora capisci

quali sono purtroppo le ragioni
che dividono ancora gl'Italiani,
che, pur essendo in fondo dei minchioni,
piuttosto spesso vengono alle mani.

Solo l'antica Roma ricavò
da tante genti un popolo concorde.
Ma, caduto l'Impero, ritornò
la divisione: eran le orecchie sorde

a quella voce. I barbari iniziarono
l'occupazione del nostro Paese,
e poi via via sempre di più aumentarono
tra noi le risse, gli odi e le contese.

Montanelli diceva che i Francesi
hanno nel cuore la "francesità",
l'"inglesità" la sentono gl'Inglesi
ed i Tedeschi la "tedeschità".

Noi non abbiamo l'"italianità".
L'appellativo di connazionali
a noi, pertanto, ahimè, non si confà:
siamo, magari, dei corregionali,

o addirittura dei concittadini,
uniti solo città per città,
quando va bene, inquantoché i confini
fra noi son molto limitati e va

nella stessa città ciascuno in guerra.
Saremo dunque uniti per famiglia,
forse nemmeno, perché lì la guerra
spesso la fa la madre con la figlia.

Perciò, visto che sono una legione,
ne sintetizzerò, per fare prima,
le qualità regione per regione.
Però non posso metterci la rima.

I **Piemontesi** sono seri e rigidi,
ma chiusi e diffidenti. Rispettosi,
prudenti, misurati e diplomatici,
hanno un tenace senso del dovere.

I **Valdostani** sono riservati,
timidi, fieri e tradizionalisti;
abituati alle fatiche fisiche,
sono spesso scontenti e pessimisti.

I **Liguri** son tirchi, permalosi,
pessimisti, introversi e taciturni.
Dante li disse “uomini diversi
d’ogni costume e pien d’ogni magagna”.

I **Lombardi** hanno un forte attaccamento al lavoro e al denaro. Sono inoltre sbrigativi e veloci anche nei pasti. Hanno un senso di superiorità.

I **Veneti** son molto laboriosi, pieni d'indipendenza e fantasia. Abili nel commercio e religiosi, hanno un tenace senso del dovere.

I **Trentini**, “tedeschi dell'Italia”, sono schietti, sinceri ed ingegnosi, amanti del lavoro e rispettosi delle leggi, versatili ed onesti.

I **Friulani** amano il lavoro, hanno anche loro il senso del dovere. Sono individualisti e molto parchi e spesso malinconici e nostalgici.

I **Romagnoli** e gli **Emiliani** sono cordiali, allegri, amanti della vita, spontanei, simpatici, spavaldi, esuberanti (i “guasconi d'Italia”).

I **Toscani**, “spregiosi” per l’orgoglio
della storia passata, sono schietti,
ironici, sarcastici e superbi
per il loro primato nella lingua.

I **Marchigiani** sono laboriosi,
conservatori, tradizionalisti,
ma pure amanti delle novità,
hanno il senso ed il culto del lavoro.

Gli **Umbri**, coscienti e orgogliosi di vivere
in una terra di santi e di eroi,
sono sobri, operosi, equilibrati
e mescolano il sacro col profano.

I **Romani**, spavaldi ed altezzosi,
amano divertirsi ed “abbuffarsi”.
Menefreghisti, furbi ed indolenti,
sono ben poco portati al lavoro.

Gli **Abruzzesi**, decisi, volitivi,
realistici, concreti e laboriosi,
sono portati a uscire dai confini
di quella terra “incognita e selvaggia”.

I **Molisani** sono forti ed abili
nella lotta (com'erano i Sanniti,
loro antenati). Fieri ed orgogliosi,
amano la famiglia e l'onestà.

Quanto ai **Napoletani**, sono allegri,
chiacchieroni, sfrontati ed indolenti.
Superstiziosi, idolatri e nostalgici,
ben conoscono l'arte di arrangiarsi.

I **Pugliesi** hanno molto radicato
l'amore della terra e del lavoro,
sono parsimoniosi, arguti, ironici,
non all'altezza dei connazionali.

I **Lucani** sono conservatori,
comunque aperti alla modernità,
spiccano per il senso religioso
e una visione magica del mondo.

I **Calabresi**, fieri ed orgogliosi
di quella loro "calabresità",
pur se spesso violenti ed aggressivi,
sono schietti, ordinati e generosi.

I **Siciliani**, molto passionali,
per un senso di superiorità,
delusi e trascurati dallo Stato,
preferiscono al pubblico il privato.

I **Sardi** sono tradizionalisti;
testardi, permalosì e diffidenti,
hanno del mondo una visione tragica
e coltivano molto l'amicizia.

Ma se da un lato in un siffatto regno
la divisione è fra di noi fatale,
dall'altra parte tutto questo è segno
d'una ricchezza che non ha l'eguale.

E' questione, cioè, di armonizzare
tutte queste diverse qualità,
ma ci vogliono doti alquanto rare,
costanza, ingegno e buona volontà,

che non mancano certo agl'Italiani.
Solo così si può realizzare
quella *concordia discors* che i Romani
e il Fascismo poterono attuare.

Canto II

Patria di tanti popoli diversi

Patria di tanti popoli diversi,
tanto che altrove non ce n'è un'uguale,
tu sei più che bellissima a vedersi,
ma il tuo peso nel mondo quanto vale?

Quanti secoli ormai sono passati
da quando Dante ti lanciò i suoi strali,
ma dopo tanto tempo i risultati,
gira e rigira, sono tali e quali.

“Ahi, serva Italia, di dolore ostello”,
inveiva il Poeta nel suo canto,
“nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!”

Dentro di te non stanno senza guerra
li vivi tuoi e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro ed una fossa serra.
O Alberto tedesco che abbandoni

costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 vieni a veder la gente quanto s'ama!".
 Ed alla sua Firenze, poco saggia,
 il Poeta, sarcastico, declama:

"Tu ricca, tu con pace e tu con senno
 fai tanto impareggiabili e sottili
 provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 non giunge quel che tu d'ottobre fili.

E se ben ti ricordi e vedi lume,
 vedrai te somigliante a quella inferma
 che non può trovar posa in su le piume,
 ma con dar volta suo dolore scherma".

Sempre Dante riporta come esempio
 i guelfi e i ghibellini, che a ridosso
 di Montaperti fecero uno "scempio
 che rese l'Arbia colorata in rosso".

Dante nutriva poca simpatia
 non solo per l'Italia e per Firenze:
 molti italiani li *gettava via*
 per le loro inguaribili insipienze.

Di tutti i milanesi e i bergamaschi
diceva infatti: “Gettiamoli via”,
e dei sardi “gettiamo via anche loro,
perché non appartengono all’Italia,

cercano d’imitare la grammatica
come le scimmie imitano gli uomini”.
Degli istriani e degli aquileiesi
diceva addirittura “crivelliamoli”,

dei genovesi: “Uomini diversi
d’ogni costume e pien d’ogni magagna,
perché non siete voi dal mondo spersi?”.
“Ahi, Pisa, vituperio delle genti,

del bel paese là dove il sì suona”,
scriveva con livore nell’*Inferno*,
“poi che i vicini a te punir son lenti,
muovansi la Capraia e la Gorgona,

e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch’elli annieghi in te ogni persona!”.
Definiva i romani “puzzolenti
su tutti gli altri nei loro costumi”.

Petrarca riteneva addirittura
inutile parlare delle piaghe
dell'Italia: in quel tempo la sventura
aveva invaso ormai tutte le plaghe

del Paese, che allora era diviso
in tanti staterelli, e i "signorotti",
con dentro l'odio di veleno intriso,
lottavano fra loro, empi e corrotti.

Cola di Rienzo è stato il primo duce
nella storia d'Italia, che sognava
di portare al Paese un po' di luce
in tanto buio. Il popolo l'amava,

perché vedeva in lui l'imperatore
di Roma antica, come il divo Augusto.
Senza dubbio era un uomo di valore,
ma poi si mise a fare il bellimbusto

e a un certo punto il popolo, colpito
da nuove tasse, gli si ribellò,
e un cittadino, stanco e inviperito,
con un pugnale al ventre l'infilzò.

Allora tutti quanti si gettarono
sul cadavere suo, senza pietà,
e per i piedi a un gancio l'impiccarono
a testa in giù con gran brutalità.

Più tardi Carlo VIII, re di Francia,
visto che gl'Italiani non avevano
altro pensiero che la propria pancia
(e per questo motivo essi dicevano

“O Francia o Spagna, basta che se magna”),
discendeva in Italia con successo,
tanto che Machiavelli se ne lagna
dicendo ch'egli l'occupò “col gesso”

per segnare, cioè, gli alloggiamenti
delle sue truppe, in quanto gl'Italiani
eran rimasti tutti indifferenti,
o meglio, gli batterono le mani.

Nel Cinquecento sempre Machiavelli,
che pure lui non ne poteva più
di vedere divisi i suoi fratelli,
e tanto amava il senno e la virtù,

tratteggiava in un libro i lineamenti
di un principe che avesse in sé il potere
d'infondere nel "vulgo" sentimenti
di fratellanza e di unità sincere.

Alla fine lo storico, esortato
il Magnifico a reggere la barca
dell'Italia ridotta in malo stato,
concludeva coi versi del Petrarca:

"Virtù contro a furore
prenderà l'arme, e fia el combatter corto,
ché l'antico valore
nell'italici cor non è ancor morto".

Ebbe un grande successo il libricino,
ma sfumò presto quella novità:
a conti fatti il grande fiorentino
era un po' fuori dalla realtà.

Da parte sua Francesco Guicciardini,
che conosceva a fondo gl'Italiani,
egoisti, pettegoli e piccini,
volti al presente ma non al domani,

disegnò l'uomo "savio", che pensava
unicamente al suo "particolare"
e della patria sua se ne fregava.
Per lui non c'era ormai niente da fare.

Nel Seicento, purtroppo, ogni famiglia
più che al sostrato badava alla forma.
Il fine, allora, fu la "meraviglia":
per gl'Italiani questa era la norma.

Nel Settecento Parini nel *Giorno*
deplorava il suo "giovine signore"
(un prototipo nostro), un perdigiorno
che passava beato le sue ore,

trascorrendo la notte nei sollazzi
e ritornando alla sua casa all'alba
(come oggi fanno parecchi ragazzi):
una vita perduta e scialba scialba.

Vittorio Alfieri invece si sfogava,
piangendo dalla rabbia e dal dolore,
per esser nato in una terra schiava
di se stessa, perduta e senza onore.

Si sentiva in Italia un forestiero
e per questo motivo se ne andava
in giro per il mondo. A dire il vero,
del suo paese assai si vergognava.

Nell'Ottocento D'Azeglio scriveva
che in Italia i nemici più accaniti
erano gl'Italiani, e si doleva
ch'essi fossero ancora disuniti.

E scriveva così nei *Miei ricordi*:
“Con gli stranieri provavo un tal senso
di umiliazione che mi vergognavo
sinceramente d'essere italiano”.

Da parte sua Mazzini deplorava
la nostra “antica, profonda ed inconscia
mancanza di moralità”. Diceva:
“Non c'è nessuna norma direttrice

della condotta, c'è soltanto il culto
dell'opportunità, della menzogna
professata per calcolo, il rifiuto
di combattere il male, il conformarsi

ai principali errori del Paese,
l'abdicazione d'ogni iniziativa
perché pericolosa, l'egoismo,
l'intolleranza del pensiero altrui".

Cavour, che aveva a cuore la "questione meridionale", quasi delirando,
dopo aver detto che nel settentrione
l'Italia bene o male s'era fatta,

disse: "Purtroppo mancano all'appello
solo i napoletani. In quel paese
c'è molta corruzione, occorre dunque
moralizzarlo, educare l'infanzia,

creare dei collegi militari.
Ma soprattutto bisogna punire
tutti quelli che sbagliano". Qualcuno
considerava una grande disgrazia

nascer napoletani. Gregorovius
diceva: "Ci vorranno mille anni
perché i napoletani si conquistino
una legge politica e morale".

Foscolo, rinfacciate agl'Italiani
le loro lotte, scrisse un po' più tardi:
"Purtroppo noi ci laviamo le mani
nel nostro stesso sangue". Leopardi

nel suo *Discorso* sui nostri costumi,
distribuiti in trentacinque pagine,
versava pure lui torrenti e fiumi
d'inchiostro, lamentando l'"insulsaggine"

degli'Italiani, deplorando il loro
insultarsi a vicenda impunemente,
senza vergogna e sen'alcun decoro.
E così proseguiva testualmente:

"Non fanno altro che ciarlare, litigano,
si deridono in faccia gli uni e gli altri,
passano il tempo a pungersi fra loro
sino al sangue. Non amano la patria

e sono sempre indietro agli altri popoli".
Carducci sosteneva addirittura
che nel nostro paese la politica
era superflua. Questa la sua dura

requisitoria, amaramente critica:
“L’Italia riconosce grande parte
dei suoi mali da questo prevalere
che fa su ogni altra cosa la politica,

da questo suo assorbire il miglior succhio
della vita paesana, interferendo
in tutte le questioni ed interessi.
La colpa è soprattutto del partito

della Sinistra, che trascura il volgo,
anzi ha fatto di peggio: l’ha blandito,
e in parte l’ha guastato, trascinandolo
nelle lotte politiche, ma mai

se n’è curato: con l’indifferenza
o l’incredulità lasciò ingrossare
i pericoli della società.
La Sinistra italiana non ha fatto

altro che la politica, qui sta
la sua colpa: dov’è a sinistra uno
che abbia seriamente ricercato
e studiato i bisogni della plebe?

Dove sono i severi, gli animosi
che hanno affrontato nel nostro paese
la questione sociale? Oltre i confini
del paese legale esiste pure,

checcché ne paia a certi presuntuosi,
il paese reale, che non vuole
false promesse, imbrogli ed imposture,
dimenticati gl'interessi suoi

per quelli dei partiti, che non può
veder turbate le sue aspirazioni
da commistioni ibride e immorali;
il paese reale che ha il diritto

di ricordare ai deputati suoi
che non si deve tradire l'Italia,
la quale fuori guarda, attende e giudica.
C'è una questione in cui l'Italia supera

mostruosamente tutte le nazioni:
quella dei carcerati e i delinquenti.
A cui se poi si aggiunge la statistica
della miseria e dell'emigrazione

c'è da meravigliarsi con noi stessi
che abbiamo la coscienza sì tranquilla
da perder tempo dietro le manovre
o le scissioni di Destra e Sinistra”.

Per De Sanctis l'Italia andò in rovina
in quanto “troppi erano i savi allora
e pochissimi i pazzi”: una dozzina,
quanti, più o meno, ce ne sono ancora.

Trilussa, che per quasi cinquant'anni
ha lanciato i suoi strali alla politica,
satireggiando i cronici malanni
dell'Italia, ne ha fatto questa critica:

“Ner modo de pensà c'è un gran divario:
mi' padre è democratico cristiano,
e, siccome è impiegato in Vaticano,
tutte le sere recita er rosario;

de tre fratelli, Giggi ch'è er più anziano
è socialista rivoluzzionario;
io invece so' monarchico, ar contrario
de Ludovico ch'è repubblicano.

Pe' via de 'sti principi benedetti
famo l'ira de Dio! Ma appena mamma
ce dice che so' cotti li spaghetti
semo tutti d'accordo ner programma".

Canto III

L'Italia nel primo dopoguerra

Incominciò nel primo dopoguerra
lo scontro che divise gl'Italiani
come nemici in una stessa terra
con atti di guerriglia disumani.

Tutta l'Europa allora era di fronte
ad una crisi senza precedenti.
La vittoria in Italia mandò a monte
le promesse che gli altri contendenti

le avevano giurato, e questo torto
aveva generato nel Paese
un senso di rancore e di sconforto
che favorì gli scontri e le contese.

Coloro i quali accesero la miccia
furono i socialisti e i comunisti,
che con le brutte, con maniera spiccia
e con atti che mai s'erano visti,

diedero inizio alle prime schermaglie.
Insultavano i reduci, strappavano
dal loro eroico petto le medaglie
e con randelli poi li bastonavano

sino a farli morire. I manganelli
li hanno inventati loro: i comunisti
furono i primi in tutti quei macelli,
erano i “sovversivi”, gli “sfascisti”,

che volevano vendere il Paese
alla Russia ed andavano gridando:
“Farém come la Russia!”. Il bel paese
per colpa loro, insomma, era allo sbando.

Patria, famiglia, Dio per quei ribelli
erano cose inutili, banali,
i loro inconsapevoli cervelli
sdegnavano quei nobili ideali.

E fu per questo, fu soltanto allora
che, sdegnati, intervennero i fascisti,
per reazione. Non passava un’ora
senza un folto corteo di comunisti,

i quali se qualcuno degli astanti
non salutava le bandiere rosse
col pugno chiuso, offesi e intolleranti,
l'atterravano a furia di percosse.

Una mattina un giovinetto, scarno,
tutto impettito e con la patria in cuore,
attraversava un ponte sopra l'Arno,
stringendo la bandiera tricolore,

quando un branco di lupi lo bloccò,
gridando: "Via quel cencio da cucina!".
Così dicendo, uno gli strappò
la bandiera con mossa malandrina,

un altro bruscamente l'afferrò
e lo spinse al di là del parapetto
del ponte. Il giovinetto si aggrappò
ai tiranti al di sotto del muretto,

gridando: "Aiuto!". Uno del gruppetto
con le scarpe chiodate gli pestò
le mani insanguinate e il poveretto
precipitò nel fiume ed annegò.

Dopodiché, compiuto quel misfatto,
come se fosse stata una missione,
il gruppetto col volto soddisfatto
cantava per le vie questa canzone:

“Hanno ammazzato Berta,
figlio di pescicani.
Evviva il comunista
che gli tagliò le mani!”.

A Sarzana due giovani studenti
furono immersi in una vasca piena
d’acqua bollente, quindi i malviventi,
ridacchiando davanti a quella scena,

presa una forca li scarnificarono,
gli cavarono gli occhi, gli mozzarono
braccia e gambe e, non paghi, gli staccarono
anche la testa, e poi se la svignarono.

Un mese dopo a Minervino Murge
più di duecento sovversivi, armati
di fucili, pistole e bombe a mano,
incendiarono venti fattorie,

uccidendone pure i proprietari,
avvelenando gli abbeveratoi
e massacrando tutti gli animali.
Quell'episodio provocò negli animi

una grande e totale indignazione,
provocando un aumento di fascisti
e l'iscrizione ai loro sindacati
di molti agricoltori e contadini.

Un'altra strage fu quella di Empoli.
C'era in corso uno sciopero attuato
dai dipendenti delle Ferrovie
e la Regia Marina di La Spezia

aveva inviato nella cittadina
alcuni suoi fuochisti e macchinisti
per riattivare i treni. I comunisti,
cominciarono subito a sparare,

mentre le donne lanciavano pietre,
vasi da fiori e tegole. Morirono
sei marinai, quattro carabinieri
e un artigliere. Uno dei feriti

se ne scappò, ma fu raggiunto subito
dagli aggressori che lo bastonarono
e infine lo gettarono nell'Arno.
Dopodiché quegli stessi aggressori

diedero addosso ad un carabiniere,
ed uno d'essi gli mozzò un orecchio.
Al che una donna si mise a gridare:
"Datemi, per favore, quell'orecchio

che lo voglio mangiare!". Poi ci fu
un'altra strage al Diana di Milano
mentr'era in scena la *Mazurka blu*:
furono uccise diciotto persone

fra spettatori, artisti ed orchestrali.
Ma l'occasione che diede l'avvio
alla grande spirale di violenza
con una vera e propria rappresaglia

da parte dei fascisti fu a Bologna
al Palazzo d'Accursio. I socialisti,
per festeggiare la loro vittoria
nelle amministrative comunali

avevano inscenato un'imponente
raccolta nella piazza, garantendo
"nessuna esposizione di bandiere
rosse negli edifici e un gran rispetto

ai consiglieri della minoranza".
Ma già lungo il corteo i dimostranti
avevano insultato i decorati,
i mutilati e addirittura i preti,

e bastonato chi non salutava
col pugno chiuso le loro bandiere.
Ventimila gremivano la piazza
tra fiaschi di lambrusco ed intonando:

"Avanti popolo,
alla riscossa,
bandiera rossa
trionferà!".

A un tratto, in violazione degli accordi
ch'erano stati presi col Questore,
venne issata sull'alto della Torre
degli Asinelli una bandiera rossa.

A quella vista trecento fascisti
corsero per la via verso la piazza,
dove frattanto il sindaco era apparso
al balcone, ostentando a bella posta

sotto il panciotto aperto una pistola.
Ma i poliziotti, lesti, li bloccarono,
sparando solo alcuni colpi in aria.
A quel punto successe il finimondo:

da tutte le finestre del Comune
le guardie rosse, spaventate a morte,
si misero a sparare all'impazzata,
i cavalli, impauriti, s'impennarono,

disarcionando i poveri soldati,
mentre molti si davano alla fuga,
e quelli che cercavano uno scampo
nell'edificio furono colpiti

da schegge delle bombe provenienti
dalle finestre, e la folla gridava:
"Ma che fate? Sparate sui compagni?".
Nel frattempo nell'aula del palazzo

i consiglieri della maggioranza
aggredivano i pochi in minoranza
sferrando pugni, brandendo bastoni,
e sparando: vi furon dieci morti

ed una cinquantina di feriti.
“Di chi è la colpa?”, scrisse sul *Corriere*
il direttore Luigi Albertini.
“Chi se non il partito socialista

vuole in Italia la guerra civile?”.
Ed aggiungeva che se i socialisti
volevano la guerra non potevano
poi lamentarsi quando le buscavano

inevitabilmente dai fascisti,
la cui violenza e le cui reazioni
erano “giuste, sante e benedette”,
così come lo era il manganello.

Le due fazioni si rimproveravano
a vicenda le colpe di quegli atti,
ma i socialisti sempre si recavano
con i cortei, gridando come matti,

al *Popolo d'Italia* e lì, schiacciando
i campanelli a colpi di drindrìn,
insultavano tutti sbraitando:
“Viva la Russia, i Soviet e Lenin!”.

Nel mese di novembre i socialisti,
forti della vittoria alle elezioni,
levarono da tutti i municipi
il tricolore e al posto suo piazzarono,

tutti felici, la bandiera rossa.
Dalle aule scolastiche levarono
il crocifisso e il ritratto del re,
e ai genitori imposero d'imporre

ai propri figli, dalla loro nascita,
nomi di socialisti, come Ateo,
Spartaco, Lenin, Russia e Ribellione.
Dopodiché sfilaron per le strade

di Milano portando sulle spalle
una bara con sopra questa scritta:
“Qui giace Mussolini”, ed alla fine
gettarono la bara nel Naviglio.

Italo Balbo con i suoi “squadristi”
compiva “spedizioni punitive”,
togliendo via dagli edifici pubblici
e dalle scuole le bandiere rosse

e issando al loro posto il tricolore.
A Ferrara vi furono tre morti
tra quei fascisti, con la conseguenza
che al funerale accorse una gran folla

di quattordicimila e più persone
e che gl’iscritti al partito fascista
da 300 divennero 3.000.
C’erano poi gli scioperi, nei quali

i comunisti vedevano un’utile
arma di propaganda e di battaglia
ai loro scopi rivoluzionari.
Imposto spesso con violenza, a forza

di bastonate a chi si rifiutava,
accompagnato sempre da saccheggi
ed azioni vandaliche, lo sciopero
era una vera e propria malattia,

con “forme assurde, deliranti e croniche”.
In un sol anno, ossia nel '19,
furono più di millecinquecento.
Le campagne e le fabbriche restavano

abbandonate, le messi marcivano
e morivano pure gli animali,
fra cui le mucche, in quanto i sovversivi
ne impedivano, ahimè, la mungitura.

Si danneggiavano pure gl'impianti,
erano trascurati gli ammalati
e persino i becchini rifiutavano
di seppellire i morti. Scioperavano

persino i preti, alcuni per paura,
altri per vera e propria simpatia,
e pure i mendicanti protestavano
in quanto erano scarse le elemosine.

Coi fascisti gli scioperi scemarono
notevolmente, e i giornali scrivevano:
“Molta più gente adesso penserà
che quanto meno il Fascismo impedisce

che gli scioperi siano carnevali
di vilipendi ed atti di violenze,
e negherà il suo consenso al lupo
che non sa far che mordere ed urlare”.

A tutti quei misfatti si aggiungevano
il terrorismo contro le caserme,
le fabbriche e le chiese: non avevano
pietà nemmeno per la gente inerme.

Facevano persino gli attentati
ai treni ed alle linee ferroviarie.
In un locale furono trovati
esplosivi, fucili ed altre varie

armi di distruzione, equivalenti
a quelle di un intero reggimento,
alcune delle quali provenienti
dalla Russia: fu un vero tradimento.

Per farla breve (questa è la versione
verace della storia), i comunisti,
con tutta quella loro presunzione,
erano più fascisti dei fascisti.

Salvemini, un illustre socialista,
quale oggi nel paese non ce n'è,
guardava con clemenza e da realista
l'azione dei fascisti, anche perché

“la polizia e la magistratura
non erano capaci di difendere
i cittadini dalla dittatura
dei comunisti” sempre lì ad offendere

gli avversari, e diceva che “i fascisti
avevano davvero un bel coraggio
di fronte ai socialisti e ai comunisti”.
De Gasperi, che era un uomo saggio,

dichiarava, dal suo punto di vista:
“Noi non condividiamo l'opinione
di chi condanna ogni azione fascista,
quando si tratta d'una reazione

legittima e a scopo di difesa”.
Anche lui, come gli altri, indispettito
per quella stolta e ignobile contesa,
parlava a nome del proprio partito.

Croce diceva, energico: “Il Fascismo, mal noto ai più, è come un popolano, impetuoso e violento, ma deciso, generoso ed amante della patria”.

Era dal Millenovecentosette che Croce definiva il socialismo di allora una delle tante sette contro la patria ed il nazionalismo.

Lo chiamava la “malattia morale”, la “fabbrica del vuoto”, un accidente, un crimine, un violento temporale che “distruggeva e non creava niente”.

“Il Fascismo non è un’infatuazione, non è un giochetto”, diceva, “ha le lodi e il consenso di tutta la nazione, ha sciolto sino ad ora molti nodi,

è l’amore del popolo, l’amore della patria italiana, una ricchezza per lo Stato, è il senso dell’onore, ha debellato l’antica fiacchezza”.

Il Fascismo nascente era ben visto
da politici ed intellettuali:
Mussolini non era l'anticristo,
risolse dell'Italia molti mali.

Quando i fascisti andarono al potere
Giolitti disse ai suoi concittadini:
“La nostra patria stava per cadere,
l'ha tratta via dal fosso Mussolini”.

Canto IV

L'Italia nel ventennio mussoliniano

Il bel paese dal Trecento in qua,
cheché ne dica il solito fazioso,
ha avuto pace e buona volontà
soltanto nel Ventennio. Prestigioso,

rispettato da tutto il mondo intero,
concorde, unito e con gran dignità,
anche se aveva un unico pensiero
e limitata era la libertà.

Fa presto a dire chi non è vissuto
in quel periodo, o era comunista
fin dalla fine della Grande Guerra,
che gl'Italiani allora erano pecore

che, ignoranti, seguivano il pastore.
Questa è la sacrosanta verità,
confermata dagl'intellettuali,
italiani e stranieri in tutto il mondo.

Al tempo dei Romani il “divo Augusto”
era per tutti una divinità.
Solo un idiota, un cieco, un bellimbusto
non può capire questa verità.

Quello che venne dopo non cancella
ciò che di buono produsse il Fascismo:
bastano il grande amore per la Patria,
unita come mai prima di allora,

la concordia, il rispetto della legge,
il prestigio di tutta la nazione.
Questa è la Storia: che sia bella o brutta,
che ci sia dentro pure l’olocausto

(che al popolo errabondo degli Ebrei
diede una patria), è la Storia di Dio.
L’ha detto pure Giambattista Vico,
che Dio, cioè, nella sua veste umana,

mescolando la pace con la guerra,
il bene con il male e gli altri opposti,
mette in atto così la sua Parola
in un gioco dialettico. Gli opposti

sono un prodotto della Creazione,
come la Destra e la Sinistra. E' Dio
che porta in Terra il sole e la tempesta,
è di Lui stesso ciò che l'uomo fa.

La libertà nel mondo è solo un nome,
un margine magari ci sarà,
noi non potremo mai sapere come,
ma Dio di certo sa quello che fa.

Discutiamone pure, è necessario,
ma non ciascuno contro l'altro armato,
rinnovando ogni giorno quel calvario
che in quella storia tanto ci è costato.

E' inutile menare il can per l'aia,
il Duce fece molte cose buone,
anche di più di quello che non paia.
In quel tempo, comunque, la nazione

era stimata e ammirata da tutti.
L'Italia allora per quasi vent'anni
in ogni campo diede ottimi frutti,
sembravano finiti i suoi malanni.

Il suo prestigio crebbe anche di più
con la guerra etiopica, che vide
il consenso salire ancor più su,
senza contrasti e senza mosse infide.

La guerra d’Etiopia non fu solo
un bisogno del popolo italiano
di avere come sfogo un altro suolo,
fu anche un gesto generoso e umano.

Scrivevano i giornali: “Fra non molto
arriveremo a cinquanta milioni
di abitanti. Già stiamo troppo stretti.
Gli alleati del ’15-’18

ci hanno letteralmente depredato.
Han chiuso le barriere doganali
ai prodotti italiani, le frontiere
a coloro che vogliono emigrare.

Intanto loro occupavano l’Asia,
l’Africa e l’Oceania. Ma l’Italia
va in Etiopia anche per adempiere
a una missione, per dare una vita

civile a quella sua popolazione.
Sono milioni di esseri umani
che invocano soccorso. Diamo loro
la libertà da quella schiavitù”.

In Italia il consenso a quella guerra
fu generale. Persino la Chiesa
diede il suo appoggio e disse a Mussolini:
“Il nostro cuore batte insieme al Vostro.

Siamo pronti a qualsiasi sacrificio
per il trionfo della libertà.
Che Dio Vi benedica ed assicuri
la vittoria all’esercito italiano”.

Le guerre fanno parte della Storia,
“fonditrici di popoli” le han dette,
senza di loro non esiste gloria,
talvolta sono sante e benedette.

Il solo caso in cui la nostra storia
vide Destra e Sinistra affratellate,
entrambe senza spocchia e senza boria,
fu con la guerra d’Africa, guidate

da un medesimo senso dell'onore.
Fascisti e comunisti, ormai lontani
dal loro antico e sterile livore,
finalmente si strinsero le mani.

In una bella lettera, firmata
da Togliatti, da Longo, Leo Valiani
e Di Vittorio, la Sinistra, grata
a Mussolini e a tutti gl'Italiani,

si rivolgeva ai "fratelli fascisti"
accettandone univoca il programma
del primo dopoguerra. I tempi tristi
sembravano finiti. Ma la fiamma

di lì a poco si spense. Un'altra guerra,
questa volta perduta, pose fine
a quell'idillio. E' questo il retroterra
di un odio ormai che più non ha confine.

La Sinistra ha una bella faccia tosta
ad addossarlo tutto al Centrodestra,
quando è la più faziosa e maldisposta.
L'odio e lo scherno sono la palestra

in cui vorrebbe imporre nel Paese
la fede sua, cioè la dittatura.
E' lei che ordisce tutte le contese,
la nostra prima e massima sventura.

Condannata a un eterno fallimento,
quando parla rivolta la frittata:
se c'è quiete per lei sibila il vento.
Lei sola è brava, giusta e preparata.

Carlo Dossi scriveva: “La Sinistra
italiana è un partito illetterato:
quasi nessuno di chi l'amministra
ha scritto un libro in cui abbia lasciato

qualche riflesso del proprio pensiero.
Fa propaganda, ma non ha cultura.
Al contrario la Destra, a dire il vero,
dispone di una sua letteratura”.

Di Luzzatti scriveva tale e quale:
“Tra gli avari egli è il primo della lista:
pur di avere un suo scritto sul giornale
leccherebbe le scarpe al giornalista”.

Sono assai numerosi i documenti
di personaggi italiani e stranieri
che hanno scritto lodevoli commenti
su Mussolini, autentici e sinceri,

e non soltanto mentre egli era in vita,
ma anche dopo la sua morte. Dunque,
sarebbe ora di farla finita
con le menzogne. Resterà comunque

la sua memoria. Benedetto Croce,
ch'era tutt'altro che fascista, ha scritto
che il Fascismo di allora era la voce
di un popolo che il Duce con profitto

aveva da par suo valorizzato,
come prima nessuno aveva fatto.
Un popolo che s'era rivelato
laborioso, sensibile e compatto.

“I benefici nati dal Fascismo
non si disfanno soffiandovi sopra.
Il Fascismo è l'amore della patria,
il sentimento della sua salvezza,

della salvezza del Paese, il vero
convincimento, dunque, che lo Stato
senza un capo, un idoneo nocchiere,
senza un'autorità non è uno Stato”.

Barzini scrisse: “In vent’anni passati
fuori d’Italia mai mi sentii figlio
di una patria stimata ed apprezzata.
Che il sommo Iddio Vi benedica, o Duce!”.

Montanelli scriveva: “Tante volte
noi abbiamo tentato di sottrarci
alla Sua presa, e a forza, slontanandolo,
guardando con freddezza di fotografi.

E ciò dà la misura dell’ipnotico
potere ch’Egli ha sopra di noi.
Quando noi ci formammo come uomini,
Lui era già un mito. Tutto quello

che facciamo a Lui solo è riferito.
Quando ti guarda è inutile tentare
di recitare e pensare che sia
la suggestione di una messinscena.

Quale importanza ha il fez di Caporale
o la feluca di Ministro? Lui
non ha bisogno di alcuna divisa:
il volto Suo e il Suo torso di bronzo

son ribelli a panneggi e a bardature.
Guardiamo solo all'essenzialità
di quest'Uomo ch'è tutto un gran vibrare
ed un pulsare fortemente umani".

In *Garofano rosso* Vittorini
definiva il Fascismo "portatore
di una maggior pienezza e libertà",
mentre in *Un po' di febbre* Sandro Penna

descriveva l'Italia di quel tempo
come "il paese più meraviglioso,
pieno d'inenarrabile bellezza
e di bontà". Più tardi Pasolini

dirà che "niente è stato antifascista
più di codesta *finta* esaltazione"
e che il Poeta "non poteva scrivere
contro il fascismo un insulto peggiore".

Anche Pavese, che aderì al Fascismo,
nel suo taccuino segreto, scriveva:
“Solo gli antifascisti sanno il pregio
del fascismo ed è ciò che a loro manca.

E s'è visto che mancano di tutto.
Son vili, litigiosi, vanitosi.
Questi salami negano il fascismo
ed i problemi. Voglion coglionarci?

Una cosa bugiarda ci fa rabbia:
gli antifascisti sanno tutto, superano
in ogni cosa, ma quando discutono
altro non sanno far che litigare,

mostrando ben che ‘alla virtù latina
o nulla manca o sol la disciplina’.
Bene, il fascismo è questa disciplina,
la quale dopotutto ci fa bene”.

Pavese, anche se poi cambiò parere
e s'iscrisse al partito comunista,
mai irrise il Fascismo e i legionari
della RSI, sui quali scrisse:

“Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblichini. Ebbene, sono questi che mi hanno svegliato. Se pur vinto, anche il nemico merita rispetto”.

Herczeg disse: “Per quanto io sia straniero, il Duce è come un mio concittadino, perché, condividendo il suo pensiero, anch’io mi sento a lui molto vicino”.

Per Churchill Mussolini era “il più grande legislatore”, un “genio sovrumano”, “faro di luce nell’evoluzione del mondo”, “un mito per le altre nazioni”.

Gli disse un giorno: “Se fossi italiano sarei stato con Voi sino alla fine contro il gesto bestiale e disumano del leninismo. Ormai non ha confine,

credete a me, per Voi la simpatia”.
Un’altra volta disse: “Gl’Italiani non son fatti per la democrazia: fra loro stessi vengono alle mani”.

C'era persino chi lo salutava
come un novello Pericle perché
dava all'Italia ciò che lei sognava,
ben più di quanto non facesse il Re.

Chi lo disse “un gigante unico al mondo”,
chi, come Gandhi, “un uomo superiore”,
un politico, insomma, a tutto tondo,
d'una novella Italia il creatore.

Il *New York Herald* lo paragonava
a Cesare ed a Napoleone,
il *New York Times* lo considerava
di Mazzini e Cavour l'incarnazione.

Poincaré dichiarava: “Mussolini
guida il Paese sulla giusta via.
La sua capacità non ha confini:
biasimarlo sarebbe una pazzia”.

Il papa addirittura sosteneva
ch'egli era “l'Uomo della Provvidenza”,
un “Genio”, e che soltanto lui poteva
dare all'Italia un'unica coscienza.

Henry Monfreid scriveva: “L’italiano
è per natura un gran lavoratore,
ma non aveva a portata di mano
chi gli mettesse in petto un tale ardore”.

Nel Millenovecentotrentadue
Mario Appellius scriveva dell’Italia:
“In un decennio Mussolini ha fatto
ciò che può farsi solo in quarant’anni:

grandi strade d’asfalto saettanti
giù dalle Alpi fino alla Sicilia,
servizi pubblici, porti moderni,
nuove città, paludi prosciugate,

bonifiche, difese alle frontiere,
navi sui mari ed ali tricolori.
Quell’ordine che manca dappertutto
empie la nuova Italia di armonia.

La nazione è più fatta, più matura,
più completa, più grande e più severa,
materialmente e pur spiritualmente.
E’ cambiata la gente nel Paese,

il popolo si muove, agisce, pensa
in un modo diverso. La nazione
ha un ritmo più complesso e più veloce.
E' veramente una grande nazione".

Isak Babél, un intellettuale
russo che fu in Italia in quel periodo,
scriveva: "Il cambiamento è formidabile.
Le ferrovie le migliori d'Europa,

strade pulite con filari d'alberi.
Si stanno realizzando esperimenti
per elettrificar le ferrovie.
Ci sono pure dei nostri ingegneri

giunti per imparare. Sulle Alpi
i treni vanno a cento e più chilometri.
Oggi non c'è nel mondo alcun governo
che vada fiero più dell'italiano".

I giornali elencavano le "sagge,
numerose e proficue innovazioni
sia nel campo sociale che morale,
la maggiore e crescente diffusione

della cultura, le leggi, le norme
varate a protezione dell'infanzia
e per ripristinare in tutti gli animi
la civile e cristiana dignità

del linguaggio, salvare il buon costume
contro lo strapotente dilagare
dell'immoralità, che spinge gli uomini
a violare le leggi di natura”.

Arnaldo Fraccaroli, in un famoso
reportage scriveva: “In ogni parte
del mondo ho avuto sempre la sorpresa
di sentir dalle bocche della gente

il nome di Benito Mussolini
e di sentirmi chiederne notizie
nei luoghi più impensati della terra”.
E dopo avere detto che “in passato

si notava in Italia, negli uffici,
nei funzionari, nel modo di agire,
un vivo senso di trasandatezza,
di meschino abbandono”, Fraccaroli

aggiungeva: “Ora invece c’è un totale cambiamento: gli uffici son puliti e dignitosi, i funzionari affabili e premurosi, accurati e distinti”.

Cap. V

La Repubblica Sociale

Nel Nord la Repubblica Sociale
nacque per riscattare gl'Italiani
dal tradimento e in più per preservarli
dalle giuste rive dei tedeschi.

Il Duce stesso disse: “Salvo i casi
di violenza, nessuna repressione
ci sarà contro quelli che hanno agito
in stato d'incoscienza aberrante

infantile, e neppure contro quelli
che avendo fatto sempre professione
di antifascismo, si dissero tali
il 25 luglio”. D'altra parte

il Tribunale Militare stesso
dopo la guerra scrisse testualmente:
“Una volta avvenuto l'armistizio
il Governo italiano, ch'era al Sud,

non poteva di fatto interferire
nell'Italia del Nord, dove non c'erano
ancora gli Alleati. Giustamente
il potere legale era colà

in un altro Governo. Non si può
dunque negare che gli appartenenti
alla R.S.I. fossero i veri
belligeranti, mentre i partigiani

non lo erano, anche se taluni
compirono dei gesti d'eroismo
tipici proprio dei belligeranti".
Questo, in sintesi, disse la sentenza.

Un vecchio partigiano ha confessato:
"Sono andato in montagna nella banda,
in quanto non volevo far la guerra
con i tedeschi, non tanto perché

io non fossi d'accordo coi fascisti.
La politica e quindi la guerriglia
sono venute dopo, quando i primi
aerei americani cominciarono

a gettarci le armi, i manifesti
di propaganda e i viveri. A quel punto
si vennero formando delle bande
e diventammo tutti partigiani”.

Quei tutti non vuol dire centomila,
se nell’ottobre del ’43
i partigiani erano un migliaio.
A fine guerra inaspettatamente

quei mille diventarono milioni,
quando “bastava un fazzoletto rosso
per essere chiamato partigiano
e per sfilare con i vincitori”.

Inoltre regalavano la tessera
di partigiano a chi non l’era stato
per far salire il numero alle stelle.
Da parte sua un ex repubblicano

ha scritto: “Non avevo che vent’anni
ed ero del parere che una guerra
si può perderla, sì, ma con onore;
che non si passa da una parte all’altra

solo perché la guerra s'è perduta.
Non si offendono quelli che son morti
per ingraziarsi i vivi che hanno vinto;
non si tradisce la parola data”.

Quanto alle atrocità degli “Alleati”
non se ne parla nei libri di Storia.
Giorno per giorno i caccia degl'inglesi
e degli americani mitragliavano

non solo i treni, gli autobus e i tram,
ma persino le donne che attingevano
alle fontane l'acqua, che assai spesso
scarseggiava o non c'era nelle case.

Un giorno io stesso mi trovavo in treno,
diretto da Vignola a La Mirandola
per dar gli esami di maturità,
quando i soliti caccia della Raf

ci piombarono addosso all'improvviso.
Il treno si fermò: tutti scendemmo
e corremmo a nasconderci sdraiati
in un campo di grano, fra le spighe.

A quel punto gli aerei, come i cani
in una caccia spietata alla volpe,
mitragliarono tutta la distesa,
uccidendo non so quante persone,

e intanto io, sdraiato a pancia sotto
e con le mani sulla testa, andavo
ripetendo fra me: 'Signore, aiutami!'.
La chiamavano "guerra psicologica".

Lanciavano persino dei giocattoli
ch'esplosevano appena si toccavano.
In un quartiere di Milano, a Gorla,
in tre minuti i caccia degl'inglesi

distrussero una scuola elementare
uccidendo duecento e più persone
fra bambini e maestri: "Un obiettivo
segnalato al nemico a bella posta",

così scrissero allora i quotidiani,
"per provocare una rivoluzione
nella popolazione milanese".
Anche questo fa parte della Storia.

Canto VI

Le cose buone del Fascismo

Sono, a contarle, almeno un centinaio
le cose buone fatte dal Fascismo.
Elenchiamone dunque almeno alcune:
L'Opera nazionale per le madri

e per l'infanzia, l'assistenza ai poveri
e agli orfani di guerra, la bonifica
delle paludi, la costituzione
delle colonie per i bisognosi,

ai monti e al mare, l'Ente comunale
di assistenza, gli assegni familiari,
i premi alle famiglie numerose,
l'INPS, Istituto della Previdenza,

l'Ente per gl'Infortuni sul Lavoro,
la riforma Gentile della Scuola,
le Case Popolari, l'assistenza
ospedaliera ai poveri (gratuita),

guerra alla Mafia e alla Massoneria,
l'istituzione del Dopolavoro,
la lotta contro l'analfabetismo,
la nascita di quindici città,

fra cui Littoria, Sabaudia, Pomezia,
Guidonia, Aprilia, Carbonia, Segezia,
Alberese, Tirrenia, Tor Viscosa,
Arsia, Pozzo Littorio e sessantotto

borghi rurali. Solo a Roma nacquero
la bella Via della Conciliazione,
la Farnesina, lo Stadio dei Marmi,
il quartiere dell'EUR, Cinecittà,

scuole su scuole, l'Università.
E poi gli osservatori di Trieste,
di Merate, di Genova, di Brera,
di Campo Imperatore, le stazioni

di Milano e Firenze, le autostrade
Milano-Laghi e Serravalle-Genova,
le prime in tutto il mondo, decantate
dagli stranieri, l'Ente Radiofonico

(l'odierna Rai), l'Accademia d'Italia,
con Marconi, Mascagni e Pirandello,
nonché il Corpo dei Vigili del Fuoco
e la Mostra del Cinema a Venezia.

Nel Millenovecentoventinove
con la crisi scoppiata in tutto il mondo
furono spesi parecchi miliardi
per l'attuazione di lavori pubblici,

che diedero lavoro agl'Italiani.
E non solo in Italia, in Etiopia,
per fare alcuni esempi, si attuarono:
cinquemila chilometri di strade

asfaltate, più millequattrocento
di piste camionabili, villaggi,
alberghi, fognature, luce elettrica,
scuole, stazioni radio, ristoranti,

telegrafo, telefono, aeroporti,
nonché cinematografi e teatri,
ospizi di ricovero per vecchi,
ospedali per la maternità.

Queste sono una parte delle cose
che sono state fatte dal Fascismo,
alla cui fine è stata rovesciata
tutta quanta la storia, ricordando

solamente gli aspetti negativi,
Sessantasei Governi democratici
in più di settant'anni han fatto meno
di quel che ha fatto il Duce in un ventennio.

Con tutto ciò c'è gente che dipinge
come un mostro il Fascismo, addirittura
come "il male assoluto", unico al mondo,
il *non plus ultra* della dittatura.

Questa storia non è un'apologia
del Fascismo, è la pura verità.
Non lo dico per boria o nostalgia.
Chi non ci crede si ricrederà.

Canto VII

I “partigiani” e i “repubblichini”

Intanto queste due suddivisioni
non sono entrambe propriamente esatte.
Partigiani di che? Di quale parte?
Quanto ai “repubblichini” la parola

ha un senso chiaramente spregiativo.
Avevano fondato una repubblica:
erano dunque dei “repubblicani”.
La dittatura, infatti, era finita,

le subentrava la democrazia.
Il tradimento e la fuga del re
spazzarono nel Nord la monarchia.
E i partigiani da che parte stavano

se non col re, col governo del Sud?
Il quale non aveva alcun valore
quando di fatto stava nelle mani
degli “Alleati”, mentre la Repubblica

nel centro-nord era nata, sia pure
per un atto di generosità
di Mussolini ai suoi liberatori,
anche, ma soprattutto, per difendere

dai tedeschi traditi gl'Italiani.
Un governo legittimo era dunque
quello della Repubblica Sociale,
come più tardi avrebbe sentenziato

l'atto di un tribunale militare.
Come nacquero, dunque, i partigiani?
Con l'armistizio, dichiarò Badoglio,
non finiva la guerra, che, difatti,

continuò. Lo disse anche alla Radio,
quando il Duce era ancora prigioniero
a Campo Imperatore. I maggiorenni
erano dunque soggetti alla leva,

ma dopo l'armistizio molto pochi
rispondevano invero alla chiamata.
Gli altri se ne scappavano sui monti,
rifugiandosi in luoghi sconosciuti.

Tutta la gente, non solo i fascisti,
li chiamava “banditi” e “traditori”.
Passarono all’azione solo quando
gli aerei nemici cominciarono

a gettargli dal cielo manifesti,
cibarie ed armi, esortandoli a gesti
di ribellione contro gl’“invasori”
tedeschi ed i fascisti. Quei “ribelli”

vivevano difatti di rapine
e di razzie contro gli agricoltori.
Arrivati a quel punto, alcuni “eroi”
cominciarono a scendere dai monti,

tendevano gli agguati, massacravano
qualche innocente e dopo risalivano
sulle montagne nelle loro tane.
Facevano attentati ai treni, agli autobus,

facevano saltare qualche ponte,
compirono una strage in via Rasella:
uno, vestito come un netturbino,
spinse contro un manipolo tedesco

un bidoncino della spazzatura
con una bomba dentro. Un atto “eroico”
che uccise pure alcuni dei passanti.
Non come Enrico Toti, che gettò

le sue stampelle in faccia allo straniero,
affrontando la morte a viso aperto.
I partigiani mai non affrontarono
scopertamente i fascisti e i tedeschi.

Cominciarono a scender tutti quanti
dalle montagne quando gli Alleati,
saliti sino al Nord, erano entrati
nelle città: fu così che ostentarono

la loro parte di “liberatori”,
sostenendo che senza il loro aiuto
non avrebbero vinto gli Alleati.
I quali, prima di entrare in Milano,

aspettarono che l’orrendo scempio
di Piazzale Loreto terminasse,
per lavarsi le mani da quell’empio
gesto che Parri stesso definì

“uno scenario da macelleria
messicana”. Pertini invece disse:
“Decisamente a Piazzale Loreto
l’insurrezione si è disonorata”.

In quei giorni nessuna autorità,
nemmeno il papa e il cardinale Schuster,
fece toglier di mezzo quello scempio:
furono invece gli Alleati stessi

che intervennero, dopo, disgustati.
Le vendevano fino per le strade
le foto di quell’orrido massacro,
offrendole persino agli Alleati,

che tutti, puntualmente, le scansavano
con le mani, gridando e protestando:
“Porci italiani!”. Già lo aveva detto
il generale Eisenhower: “Non saremmo

mai sbarcati in Italia se non fossimo
stati chiamati da porci italiani”.
Ma nonostante ciò certi italiani
non han capito ancora la lezione.

Canto VIII

I voltagabbana

Già dopo l'armistizio e il tradimento
del Re, fuggito incontro agli "Alleati",
ci fu in Italia un grande mutamento
in quanto i tempi erano cambiati:

il mutamento di molti fascisti,
che, dopo aver lodato Mussolini,
divennero d'un tratto antifascisti:
scrittori, artisti, storici ed affini

che non si limitarono a cambiare
semplicemente la loro opinione,
ma si misero pure a pubblicare
libri su libri con ostinazione.

Ha scritto Guerri: "Le complicità
di parecchi scrittori col Fascismo,
passati dalla fede del littorio
a quella della falce e del martello

è stata spesso oggetto di polemiche.
Da una parte si vede la figura
tipica antropologica italiana
del trasformista che sale sul carro

del vincitore, che perde coerenza
e dignità pur di salvaguardare
i privilegi e le prerogative,
dall'altra parte invece si sostiene

che l'adesione fu un travestimento
di antifascisti che così sfociò
nell'aperta e matura insurrezione
resistenziale. Ma le spiegazioni

sono ingenua, puerili e non credibili".
C'è chi ha scritto: "L'ho fatto per combattere
dal di dentro il Fascismo", e chi scriveva
senza credere a quello che scriveva,

o lo scriveva per opportunismo.
Salvatore Quasimodo, che aveva
collaborato col Fascismo, scrisse
che non aveva potuto "cantare".

Norberto Bobbio, giurista e filosofo,
che aveva scritto al Duce: “Vi ricordo
la mia fede fascista, la fermezza
del mio pensiero e la maturità

delle mie convinzioni”, e aveva dato
insieme a tutti gli altri il suo consenso
alle leggi razziali, così disse:
“Io tacevo perché mi vergognavo”.

Ungaretti chiamava Mussolini
“mio Fratello maggiore” e “Duce mio”,
Corrado Alvaro, che vedeva in lui
“uno dei punti salienti del fascino

del Capo sulla folla che si sente
in comunione con lui, l’ideale
della giustizia”, si proclamerà
“perseguitato dai nazifascisti”.

Vitaliano Brancati mentirà,
dicendo di non essere riuscito
a pubblicare nulla col Regime,
aggiungendo che “dopo la tirannide

arrivò il giorno dei veri scrittori”.
Giorgio Bassani, “organico scrittore”,
per riacquistare la verginità,
scrisse le *Cinque storie ferraresi*

inventandosi anch’egli un partigiano.
Piovene (definito il Conte Rosso),
che fra l’altro era stato antisemita
e che nel ’39 aveva scritto

su *La Lettura* le lodi del Duce,
appoggiò pure lui la Resistenza,
e la critica successivamente,
falsificando le carte, dirà

ch’elogiava il Fascismo per assumere
un ruolo nella lotta partigiana.
Quando nel ’48 alle elezioni
la Sinistra fu vinta, il Conte Rosso

esclamò: “Porca Italia!”, e da lì venne
l’abitudine, poi, della Sinistra
di definire quelli della Destra
“porci”, “rozzi”, “incivili”, “impresentabili”.

“fascisti”, “idioti”, e via di questo passo.
Barzini, invece, si giustificò
dicendo ch’era giovane, inesperto,
per rendersene conto: “Lo accettai”,

così disse (il Fascismo) “inquantoché
l’osannavano tutti gl’Italiani”.
Alcuni hanno negato il loro assenso,
altri, come Fanfani e come Moro,

hanno cercato nelle biblioteche
i loro libri e tutti i loro scritti
per farli scomparire. Ma fra tutti
quello che più di qualsiasi altro

sputò nel piatto in cui, come si dice,
aveva attinto per più di vent’anni,
fu Luigi Barzini, che parlò
di “scarsità di realizzazioni

del governo fascista”, sostenendo
che quello che il Fascismo aveva fatto
“l’avrebbe fatto qualunque governo”
(un ritornello che circola ancora

sulla bocca di molti), che “sottratti dal totale i lavori che comunque si sarebbero fatti, il contributo di Mussolini fu piuttosto esiguo”,

talché “in complesso le realizzazioni furono tuttavia sproporzionate a tutto il chiasso che le circondò”. E non pago di tutti quei dettagli,

così concluse: “Dietro lo *scenario* di modernizzazioni, di bonifiche e investimenti nel campo industriale, milioni d’italiani conducevano

un’esistenza piena di squallore preistorico”. Insomma, “gl’Italiani” (compresi lui, Montanelli, Moravia, Bocca, Scalfari e tutti quanti gli altri)

“non capivano d’essere comparse in un’immensa rappresentazione di cartapesta, che l’autore stesso non sapeva che fine avrebbe fatto”.

Ebbene, questi, per non dir degli altri,
furono allora gl'intellettuali
e insieme ad essi tutti gl'Italiani,
“allineati in un vile conformismo

che cantò cose soltanto da ridere”,
“un campionario di patologia
psichica collettiva, d'isterismi
sincronizzati con quelli del capo”.

Questo è l'elenco di alcuni aggettivi
dedicati all'odiato Mussolini,
senza veri e plausibili motivi,
da quei nuovi e volubili arlecchini:

“Un gran pagliaccio”, “una caricatura
grottesca degna d'essere derisa”,
“un buffo nella parte di un sergente
o caporale che mette paura

alle reclute con la protrusione
del mento, la tensione un po' forzosa
delle mascelle nonché il meccanismo
dilatatorio delle sue pupille”.

“Un buffone da circo”, un incapace
 che “si sforzava invano di nascondere
 la sua viltà dietro la finta maschera
 del condottiero”, un “falsario”, un “fallito”,

un “servo che nutriva un sentimento
 vendicativo d'inferiorità”,
 un “vassalluccio d'intrallazzo”, un “ladro
 di casseruole e pentole”, “uno spirito

che fa ricorso alla brutalità
 per nascondere agli altri la mancanza
 di energia”, “un tiranno”, un “*Maledito
 Merdonio dictatore impestatissimo*”.

Secondo alcuni storici il Fascismo
 era violento, il Comunismo no,
 e sopra questa tesi han riversato
 su Mussolini quand'era bambino

i fatti più brutali e sconcertanti.
 Han detto che spennava vivi i polli,
 che accecava gli uccelli nella gabbia,
 che faceva violenze alle bambine,

che durante la messa pizzicava
i fedeli che gli erano vicini,
e via di questo passo. A parte il fatto
che quelle sue bravate erano niente

di fronte a ciò che fecero gli adulti
sovversivi nel primo dopoguerra,
troncando teste, squartando cadaveri,
gettando i corpi nell'acqua bollente,

quegli episodi della fanciullezza
di Mussolini non sono per nulla
un fatto eccezionale nella vita
dei bambini, che ficcano le dita

negli occhi alle persone quando sono
in braccio a loro, ma poiché si tratta
di Mussolini tutto si può dire,
aggiungendo che allora la Romagna,

dov'egli nacque, era la regione
più violenta d'Italia e che i fascisti
in gran parte venivano da lì.
Hanno fatto così con Garibaldi,

trasformando l'eroe, per aver detto
"Obbedisco" a Vittorio Emanuele,
da condottiero libero ed indomito
in un vile e pauroso servitore.

Che popolo è mai quello che per odio
disonora così la propria storia?
Da quale tribunale, da che podio
viene e s'impone tutta quella boria?

Non fu l'intero popolo italiano
a volere la morte del "tiranno",
ma solo un pugno d'uomini: il baccano
ch'essi fecero, quello fu l'inganno.

Come Cola di Rienzo l'impiccarono
anche lui per i piedi a testa in giù
e ad uno scempio poi lo abbandonarono
della plebaglia quale mai ci fu.

Andrea Romano, sbagli quando dici
che "Piazzale Loreto è comprensibile".
Se sono queste le vostre radici
con voi nessun dialogo è possibile.

Non si buttano a vanvera le frasi
senza spiegare il come ed il perché.
Non vedete al di là dei vostri nasi,
così voi fate il vostro autodafé.

Estrapolate i fatti della Storia,
prendendo solo quello che vi va,
che ritorni soltanto a vostra gloria.
Non vedete così la verità.

La Storia va guardata nell'insieme:
i fatti sono tutti interconnessi
fra di loro. Ma quello che a voi preme
altro non sono che i vostri interessi.

In questo modo spicciolo e fazioso
una patria comune non si fa:
è un ideale eroico ed orgoglioso
che la vostra politica non ha.

Canto IX

L'Italia nel secondo dopoguerra

Dopo la guerra, crollato il Fascismo,
i comunisti, con astuzie ed arti,
si eressero ad eroi del vittimismo
e subito invertirono le parti,

rovesciando così tutta la storia,
mutando il prima in dopo, il falso in vero,
capovolgendo i fatti a loro gloria,
facendo del Fascismo il “mostro nero”.

Riempirono volumi su volumi
per consegnare alla posterità,
spargendo in quegli scritti nebbie e fumi,
una falsa e bugiarda verità,

la quale si diffuse nelle scuole,
sicché i giovani nati a fine guerra,
trovandosi di fronte a quella mole
di scritti, mai veduti sulla terra,

una volta imparata la lezione,
divennero anche loro comunisti,
sconvolgendo di nuovo la nazione
con scontri fra fascisti e antifascisti.

Si parla del Fascismo sulle tracce
di quello che alla fine della guerra
hanno scritto e riscritto le boccacce
degli sconfitti al primo dopoguerra.

Ma chi è vissuto allora e che ha veduto
coi propri occhi quello che di bene
il Fascismo medesimo ha compiuto
non dà retta alle vipere e alle iene.

Nei primi del secondo dopoguerra
gl'Italiani ripresero a scontrarsi,
nemici nella loro stessa terra.
I comunisti poi per vendicarsi,

dopo l'onta del primo dopoguerra,
fecero fuori un sacco di ex fascisti,
riprendendo così la loro guerra,
nella veste di nuovi terroristi.

Nel Millenovecentoquarantotto,
nella prima campagna elettorale
in Italia successe un quarantotto:
lo scontro fu davvero eccezionale.

I partiti di allora erano tanti,
almeno una ventina, con i simboli
e gli slogan più strani e fantasiosi.
Fra i più celebri quello di Guareschi:

“Nel segreto dell’urna Dio ti vede,
Stalin no”. Guareschi lo creò
per mettere al sicuro la DC,
visto che i comunisti erano quasi

alla pari con i democristiani.
Contro il partito comunista allora
anche la Chiesa si mobilitò,
in quanto la Democrazia Cristiana

correva un rischio grosso. Il Papa stesso
disse che il voto dato ai comunisti
era un peccato degno di scomunica.
Nelle chiese di tutte le città

spiccava ai lati dell'altare il simbolo
dello scudo crociato, e dentro e fuori
c'erano manifesti come questo:
"Qualsiasi cittadino, uomo o donna,

è gravemente tenuto a votare
se no commette un peccato mortale.
Chi dà il voto alle liste che contengono
candidati di parte comunista

fa peccato mortale e resta escluso
dai Sacramenti. Dunque ogni fedele
davanti a Dio deve dare il suo voto
solo alle liste e ai candidati che offrano

sicura garanzia di rispettare
la morale cattolica secondo
i dogmi della nostra religione,
sia nella vita pubblica e privata

che nella educazione dei ragazzi.
Non si adempie al dovere di cui sopra
quando, pure votando, si disperde
l'efficacia del voto che si è dato".

Italia, patria di filibustieri,
fosti terra di guelfi e ghibellini,
ora sei terra di rossi e di neri,
in cui persino i preti, malandrini,

durante la campagna elettorale,
mentre tu gli confidi i tuoi peccati,
t'impongono il partito e i candidati
che, da cristiano, tu devi votare.

L'Italia è forse l'unico paese
oppresso dal ricordo di un passato
che mai non passa. Con quali pretese
può mai pensare di cambiare stato?

E' sempre in guerra, con le micce accese,
fascismo, antifascismo; è un anti-stato,
Destra, Sinistra, ognuno lancia offese
all'avversario. Camera e Senato

sono lo specchio dell'eterna guerra
che divide persino gl'italiani
"di quei ch'un muro ed una fossa serra".
Come sarà l'Italia di domani?

Comunque, se nel primo dopoguerra
gl'Italiani si diedero alla lotta
l'un contro l'altro nella stessa terra,
nel secondo, con tutta quella botta

ricevuta nell'ultimo conflitto,
dato lo sfogo all'ira e alla vendetta,
in qualche modo filarono dritto
e tutti insieme, anche se a bocca stretta,

volsero gli occhi alla ricostruzione
materiale e morale del Paese.
Non si trattò però di un'eccezione,
in quanto questa volontà dipese

dal fatto che subivano gli effetti
della cultura e dell'educazione
ricevute negli anni "maledetti"
del Regime. Fu quella un'occasione

per mostrare gli aspetti positivi,
che non mancano certo agl'Italiani.
Ci furono Governi costruttivi,
imprenditori onesti ed artigiani,

che, come scrisse Preti, rivelarono
un'inventiva ed una iniziativa
inaspettate, e che si adoperarono
con una vigoria quanto mai viva.

Fu chiamato il “miracolo economico”,
che avvenne, si può dire, in ogni campo,
politico, sociale, gastronomico
e letterario, senza alcun inciampo

per gli scrittori che pochi anni prima
avevano esaltato il “burattino”.
Ma, come nel passato, questo clima
non durò molto. E cominciò il declino.

Cap. X

Il Parlamento

Le numerose liste dei partiti
su cui poggia l'italico destino,
dai colori più vari ed assortiti,
ricordano la veste di Arlecchino,

non la nostra bandiera tricolore.
E' questa la ragione del declino
dell'Italia, dell'odio e del livore
che rendono penoso il suo cammino.

Ci mancano buon senso e disciplina:
da noi soltanto scontri e divisioni;
come dice la massima latina,
"Tante le teste, tante le opinioni".

Trent'anni fa sembrava che finita
fosse in Italia la rivoluzione,
quando Craxi con Natta e con De Mita
per salvar dallo sfascio la nazione

fecero il noto compromesso storico,
ideato da Moro, che voleva
fare di tutti un fascio: era un teorico,
e non sapeva il rischio che correva.

Il Centro, infatti, visto che da solo
non riusciva purtroppo a governare,
venendo meno al suo precipuo ruolo,
con la Sinistra si mise a flirtare,

“in quanto, uniti, l’un l’altro non teme”.
Ma neppure così le cose andavano,
perché gli altri partiti, messi insieme,
il Centro e la Sinistra soverchiavano

e le crisi perciò si succedevano
con gran facilità: tutti i Governi
un dietro l’altro, ahimè!, se ne cadevano.
Estate, autunni, primavera e inverni

trascorrevano senza interruzione,
ma di Governi intanto il bel paese
uno ne aveva per ogni stagione.
Per porre fine allora alle contese

si pensò di allargare l'orizzonte,
portando nel Governo a poco a poco
quasi tutti i partiti, e nacque il fronte
d'unità nazionale. Il grande gioco

sembrava fosse giunto a conclusione,
e invece stava al punto di partenza,
perché ovviamente sorse la questione
su chi dovesse aver la presidenza.

De Mita, il capo della maggioranza,
pretendeva il comando in sempiterno,
ma Bettino voleva l'alternanza.
Da qui tutte le crisi di Governo.

Il Parlamento è simile all'inferno
dantesco, o meglio è come un mezzo imbuto:
da un lato stanno i membri del Governo,
dall'altro ogni onorevole seduto

sta nel suo banco. In diversi gironi
sono divisi infatti i deputati,
occupando però varie sezioni
a seconda dei loro connotati.

Diverse lingue, orribili rovesci
d'insolenze dai banchi, urli di rabbia,
minacce e fragorosi manrovesci
fanno un grande tumulto in quella gabbia

di forsennati, indocile e discorde,
e chi il vicino per la testa prende,
chi l'avversario all'avambraccio morde,
chi nel parlare il lecito trascende.

Bestemmiando l'Eterno Onnipotente,
s'infiamman tutti come tanti diavoli,
pungendosi a vicenda, e come niente
balzan persino sopra i propri tavoli.

Con quel furore e con quella tempesta
che spinge i cani contro un poverello,
che nel vederli subito s'arresta,
così fanno, fratel contro fratello,

i deputati, andando qua e là,
mentre dall'alto seggio il presidente,
scampanellando inutilmente va,
del tutto inascoltato ed impotente.

Ladri, violenti, ipocriti, golosi,
sodomiti, falsari, barattieri,
eretici, ruffiani, lussuriosi,
prodighi, avari, mali consiglieri,

nonché alchimisti e franchi tiratori:
ci sono tutti in questa chiusa ripa
i nostri mali ed i nostri dolori.
“O potenza di Dio, quanti ne stipa!”.

Né c'è un Brunetto, un Guido, un Farinata
in questa cupa e sordida sentina,
ma solo una spregevole infornata
di Vanni Fucci e Pier da Medicina.

O gran bontà dei deputati antichi!
Eran rivali, eran di fedi avverse
ma, nel dire e nel far sempre pudichi,
un tale esempio mai nessuno offerse.

Allora un deputato in petto aveva
un così vivo senso dell'onore
che se una lieve offesa lo pungeva,
pur senz'aver commesso alcun errore,

si dimetteva volontariamente
o si uccideva, o sfidava a duello
il suo diffamatore. Adesso niente:
più non esiste un simile modello.

Gli puoi lanciare centomila sfide,
il deputato non si turba affatto,
anzi, possibilmente se la ride,
perché solo il solletico gli hai fatto.

E se il Paese i suoi ministri fischia,
al massimo si scambiano la palla,
ma il fuori gioco mai nessuno rischia.
Così facendo stanno sempre a galla.

Né serve che ogni giorno un Forattino
li puttaneggi con vignette oscene:
nemmeno se gli scopri il pisellino!
Quelli non hanno sangue nelle vene.

Sono finiti i tempi di Guareschi,
quando ancora la satira graffiava:
scrittori e giornalisti stavan freschi,
nessuno un deputato scimmiottava.

Oggi nemmeno la soddisfazione
di vedersi arrivare una querela,
perché i bersagli sono una legione,
sicché il gioco non vale la candela.

Però se più non s'usano i duelli
ci sono in cambio i franchi tiratori
(che non si sa se siano sempre quelli,
e se non sono, poveri elettori!).

Onorevole franco tiratore,
che di stare nell'ombra sei contento,
con quale dignità, con quale onore
mi rappresenti tu nel Parlamento?

Se d'accordo in coscienza non ti senti
col tuo partito, almeno abbi il pudore
civile di dimetterti, altrimenti
sei doppiamente un vile traditore.

Non basta più seguire una corrente:
nello stesso partito ognuno vuole
fare a suo modo, clandestinamente
e non invece alla luce del sole.

Italia, serva di mille partiti,
di capi che non hanno alcun cervello
e sono per di più rincoglioniti,
quand'è che finirà questo bordello?

Sette secoli ormai sono passati
da che il Poeta ti lanciò lo strale:
governi e governanti son cambiati,
ma il governato è sempre tale e quale.

O gente che dovresti esser pulita
ed esperta seder sulla tua sella,
facendo ciò che il popolo ti addita,
guarda come il paese si sbrandella!

Guarda com'è cresciuta la statura
dei cittadini per le tue magagne!
Vedi l'Italia come sta sicura
dalla Sicilia alle alpestri montagne!

Non c'è una sola cosa che funzioni:
gli ospedali, la scuola, i ministeri,
le poste, i treni, le delegazioni
(forse si salvano solo i pompieri).

Niente controlli, niente disciplina,
si contano a milioni gli evasori,
ognuno ormai per conto suo cammina:
non c'è speranza di venirne fuori.

Una volta in Italia il carosello
c'era solo nella pubblicità,
oggi dovunque è tutto un carosello,
non c'è polso, non c'è stabilità.

Quante volte nel giro di due mesi
nel far le leggi i nostri governanti,
con votazioni nascoste o palesi,
han fatto avanti indietro, indietro avanti!

Perché il nostro è un governo molto elastico
e se prima si fa tirato e duro
dopo diventa cedevole e plastico
come l'argilla o stucco per il muro.

Fra 'ndrangheta, la mafia, la camorra,
la P2, le tangenti, il bel paese
è peggio ormai di Sodoma e Gomorra.
Cadute sono tutte le difese,

infrante sono tutte le barriere
alla sfrenata italica licenza
e spalancate tutte le frontiere,
contro ogni legge, contro ogni decenza.

Meglio dimenticare senza degnarla
d'uno sguardo quest'orrida accozzaglia
di un Governo che parla e che straparla
e ogni cosa che fa tutte le sbaglia.

Meglio piuttosto andarsene all'inferno
che ascoltare le vane chiacchierate
dei ministri di turno, di un Governo
che non sa governare e le sparate

di un premier che non sa che cosa fare
e dice tuttavia: "Fuori di me
altro premier non c'è che possa dare
una mano all'Italia" (che non c'è).

Il Paese è sull'orlo dell'abisso,
ma la Sinistra ha sempre da parlare
dell'avversario, e questo è il chiodo fisso
che nessuno riesce ad estirpare.

Nemmeno il presidente del Senato,
della Camera o il capo dello Stato
spendono a questo scopo una parola.
Non se ne esce. E poi ci si stupisce

se in mezzo a tutta questa baraonda
qualcuno spara un colpo di pistola.
Siamo rimasti ancora come quelli
ch'eravamo nel primo dopoguerra.

Italia mia, con questo tuo costume
sei sempre "somigliante a quell'inferma
che non può trovar pace in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma".

Però la colpa, a dir la verità,
non è sempre e soltanto del Governo
e dei partiti: almeno per metà
- se non c'entra del tutto il Padreterno -

c'entra, in gran parte, il popolo sovrano
che non dà prova di maturità.
E' inutile cambiar le carte in mano:
si deve ancora fare l'unità.

In un paese in cui non ci si perita
di votare puttane e lestofanti
un popolo ha i Governi che si merita
e non ci sono scuse o attenuanti.

Ma poi perché se zoppica il Governo
il cittadino deve far lo stesso?
Se quello ruba o se ne va all'inferno
lui lo deve seguire come un fesso?

L'esempio, dice, proviene dall'alto:
è vero, sì, ma, benedetta Italia
- scusami se ogni tanto un po' mi esalto -
avrai sempre bisogno della balia?

Siate un po' più coscienti, o cittadini,
non fate come penna ad ogni vento
e non lasciate che i vostri destini
li decida soltanto il Parlamento.

Avete il voto, avete i referendum,
ma sappiateli usare, e nelle spese
non guardate soltanto ai dividendi
vostri ma pure al bene del Paese

che non può andare sempre per le fratte.
E se purtroppo siete senza guida,
“uomini siate e non pecore matte”,
sì che di voi lo straniero non rida.

Ma poi, ditemi un po': perché a Milano
la vita fila con perfetto orario
e a Roma, invece, od a Castelvetro
è sempre indietro in tutto il calendario?

Perché nel Nord attiva è la milizia
dei netturbini e più lesto il cammino
mentre nel Sud trabocca l'immondizia
e più lento e più pigro è il cittadino?

Nata da tanti popoli diversi,
per quanto è lungo e largo lo Stivale,
che pietoso spettacolo a vedersi,
Italia, dà nel consorzio mondiale!

Così continua il grottesco spettacolo
del bel paese dove tutto stona,
di questa strana terra del miracolo
dove però lo Stato non funziona.

Ma se, teatro d'infiniti errori,
questa è l'Italia, dove i deputati
pensano solo ad ammassar tesori
e i Governi son sempre più scassati,

in cui solo l'onesto cittadino
paga il biglietto, per vedere un quadro
sempre più brutto, sempre più meschino,
non potrebbe lo Stato esser più ladro.

Canto XI

L'Italia dentro i suoi confini antichi

L'Italia dentro i suoi confini antichi,
poi che fu spento il rombo del cannone,
si stava in pace, senza tanti intrichi,
pensando solo alla ricostruzione.

Non era ancor venuto il Sessantotto
a portar per le strade la guerriglia,
e sui muri non c'era nessun motto
contro la scuola e contro la famiglia.

Non c'era la politica babele,
né il sesso ancor, caduti tutti i veli,
aveva alzato le sue sconce vele
a veleggiar verso i più foschi cieli.

Lo studente tranquillo se ne stava
tutto il giorno seduto a tavolino
e l'impiegato non se la squagliava
a prendersi il cornetto e il cappuccino.

Non c'eran COBA e scioperi selvaggi
e il Paese, se pure non volava,
fra tanti comprensibili svantaggi,
perlomeno spedito camminava.

Non c'erano cartelli qua e là
che invitassero il popolo distratto
a tenere pulita la città,
né i giovani sugli autobus lo sfratto

avevan dato alle persone anziane,
sedendo al loro posto, e non andavano
in giro per le strade in fogge strane,
e se gli adulti li rimproveravano

rispettosi chinavano la testa,
pronti a scusarsi con voce sincera
e con l'anima semplice ed onesta,
né tornavano a casa a tarda sera.

Sarebbe stata grande meraviglia
un capellone od una cicciolina,
quale oggi una discepola ubbidiente
sempre sui libri con la testa china.

De Gasperi io vidi in Parlamento
andare a piedi con le toppe al culo
e vivere magari in un convento
un ministro e sgobbare come un mulo;

vidi quelli di Como e di Fucecchio
esser puliti negli scritti loro
e il professore, giovinetto o vecchio,
serio ed attento al nobile lavoro.

O fortunati! Nessuno era certo
di arrivare coi soldi a fine mese,
ma d'illeciti mai si fece esperto.
Poche e modeste eran le pretese.

Non c'era tanta ignobile cagnara,
non Madonne, Lorelle e Luci Dalla,
ma, anche se la vita era più amara
e si giocava solamente a palla,

c'era qualche più nobile ideale:
c'erano ancora Dio, Patria e Famiglia.
Ora invece c'è il vuoto più totale,
pur essendo stracolma la bottiglia.

Canto XII

Il ventennio berlusconiano

Sul bel paese venne un po' di luce
col Governo di Silvio Berlusconi,
che se proprio non era come il Duce
era amato da tutte le nazioni.

A conti fatti è durato vent'anni
quel governo col più alto consenso
del popolo italiano, i cui malanni
sembravano finiti. Col buon senso

di cui era dotato, Berlusconi
fece in quel tempo molte cose buone,
a dispetto di tutti i brontoloni
che avevano perduto la ragione.

Era un imprenditore sceso in campo
per contrastare l'avvento al potere
della Sinistra, o, più precisamente,
come diceva lui, dei "comunisti".

Egli era la figura di un politico
carismatico, saggio e accattivante.
Ma, nonostante questo, i comunisti
accusavano lui di aver diviso

in parti contrapposte gl'Italiani
quando costoro mai furono uniti,
com'era già avvenuto nel Ventennio.
Divisi sì, ma in due coalizioni,

non in un centinaio di partiti.
Dal Millenovecentoquarantotto
in sedici tornate elettorali
si sono presentati alle elezioni

trecentottanta partiti diversi,
con una media di trenta partiti
per ognuna di tutte le elezioni
e cinquecentocinquantotto simboli.

Paolo Guzzanti scrisse che “ascoltando
un discorso di Silvio Berlusconi
non si poteva dire che quel fatto”,
come scrivevano certi giornali,

fosse “un banale bagno della folla.
Indubbiamente Silvio Berlusconi
aveva, è vero, il senso della folla,
o piuttosto del pubblico, composto

di teste separate e ragionevoli,
ma al tempo stesso il pubblico, o la folla,
aveva il senso del berlusconismo”.
Da parte sua Arturo Diaconale

osservava che Silvio Berlusconi
incarnava le doti ed i difetti
di tutti gl’Italiani, ed era questo
che infastidiva la Sinistra, in quanto

essa si riteneva, come sempre,
culturalmente e moralmente, il simbolo
di superiorità della nazione.
Per questo disprezzava il Cavaliere,

che si trovava ad essere così
“amato in quanto era ‘arcitaliano’
ed esecrato dagli ‘antitaliani’,
che credevano d’essere migliori”.

O Presidente mio, che faticaccia
guidar questo paese malandrino!
Chi ti dice “buffone”, chi “magnaccia”,
chi “Silvio, vieni avanti, decretino!”.

Ma intanto loro perdono la faccia,
tu prosegui sicuro il tuo cammino,
e a chi ti fa le corna o la boccaccia
rispondi: “Sono cose da bambino,

che con la sua cannuccia di bambù
spara frecce di carta. E questo è il bello:
mi danno addosso ed io mi tiro su.
La Sinistra ha perduto anche il cervello”.

A un certo punto il Capo dello Stato,
ch’era un vecchio ed astuto comunista,
solo perché lo spread era aumentato,
con un golpe costrinse lo statista

a dimettersi, e Silvio se ne andò.
Ma “Berlusconi”, scrisse Pillitteri,
“è un personaggio che s’è guadagnato
un ruolo ed uno spazio nella Storia,

a cominciare dalla sua discesa
nel campo di una sterile politica
che negli anni Novanta era alla fine
della Prima Repubblica, donandogli

il palmarès per quella successiva”.
La situazione intanto peggiorò,
sembrava che la sola alternativa
fosse un Governo tecnico. Perciò

Napolitano, preso dal timore,
lungi dal convocare le elezioni,
eletto a tale scopo senatore,
Mario Monti, docente alla Bocconi,

lo fece Presidente del Consiglio.
Da lì sono aumentati i nostri guai:
non era della patria eletto figlio
Mario Monti, ma un tecnico, semmai.

A quel punto fu tutto un susseguirsi
di tecnici, voluti e nominati
dal Presidente: c’era da stupirsi
per quant’erano fiacchi e impreparati.

Caduto Monti, il Capo dello Stato
nominò Letta, una bella figura,
ma durò solo un anno il suo mandato.
Non era ancor finita l'avventura.

A quel punto l'incarico passò
a Matteo Renzi, quando la nazione,
stanca di quel continuo fricandò,
reclamava a gran voce l'elezione.

Però Renzi era al popolo gradito:
lo chiamavano il gran "rottamatore".
Sembrava che il tran tran fosse finito
e si sperava in un tempo migliore.

"Caro Matteo", gli scrissi, "la nazione
t'ha eletto Presidente del Consiglio.
Ascolta bene, dunque, il mio sermone,
te lo dico così, come ad un figlio.

Devi fare la faccia del leone,
non la parte del timido coniglio.
Ruggisci, dunque, con ostinazione,
digrigna i denti, mostra il tuo cipiglio".

Renzi perciò fece fulmini e tuoni,
ma non andò più avanti di così,
perché, arrivati infine alle elezioni,
anch'egli cadde con tutto il Pidì.

La Sinistra oramai era allo sbando,
perché anche lei non concludeva niente,
la Destra, ch'era stata già al comando,
sembrava più decisa e promettente.

Destra e Sinistra, anime gemelle
di una sana dialettica politica,
in Italia voi siete due sorelle,
però la situazione è sempre critica.

Voi siete entrambe necessarie al gioco,
ragion per cui non dovete lottare
contro di voi facendo ferro e fuoco,
ma parlare con calma e ragionare.

Voi di sinistra, a dir la verità,
vi credete di essere migliori,
e a tal gesto la Destra non ci sta.
Non ci sono partiti "superiori":

nella democrazia son tutti uguali,
 pur se diverse sono le opinioni.
 Ma per voi di sinistra, sempre tali,
 valgono solo le vostre ragioni.

E vi arrabbiate insultando la Destra,
 dicendole: “Ma voi *che cosa* siete?”.
 Si dice che la Storia sia maestra,
 ma nella Storia voi quanto valete?

Dite alla Destra: “Con voi non ci parlo”,
 o addirittura: “Siete impresentabili”.
 Ma se vi rode eternamente il tarlo
 dell’odio siete voi gl’impresentabili.

Voi sapete soltanto litigare
 Non c’è confronto, non c’è discussione
 in cui non vi si veda contrastare
 con insulti e sberleffi ogni opinione

della parte contraria. E’ un assaltare
 continuo, acuto, come il pungiglione
 d’una vespa. Non c’è niente da fare:
 la Sinistra non segue la ragione,

segue un odio perverso, un astio ottuso
per la Destra “incivile” ed “ignorante”,
sicché ogni accordo, ahimè, resta precluso.
Fra loro è questa la discriminante.

Canto XIII

L'eterna ammalata

All'Italia son stati dedicati
parecchi libri, con degli aggettivi
riportati nei titoli, azzeccati
e molte volte ironici e cattivi,

del tipo Italia “fragile”, “veniale”,
“ammalata”, “spezzata” e così via.
La lista è lunga e a volte anche brutale:
dirla tutta sarebbe una pazzia.

Dell'*Italia veniale*, di Goldoni
(non Carlo, Luca, del Sessantanove),
l'estroso autore, a spizzichi e bocconi,
ci fornisce, gustose, alcune prove.

“Io viaggio spesso”, dice chiaro e tondo,
“ma è nel mio Paese, caso strano,
che mi sento straniero. Gira il mondo
senza tanti problemi l'italiano,

ciononostante non sa stare al mondo.
Ha il denaro, però lo spende male,
legge poco, è ilare, giocondo,
ma parla troppo e in zucca ha poco sale.

L'Italia è sempre ferma ai suoi problemi,
ai suoi tabù, alle superstizioni".
Per farla breve, sono questi i temi
del noto libro di Luca Goldoni,

che cita solo i 'peccati veniali'.
Luigi Preti nel Settantadue
con l'*Italia malata* affronta i mali
del bel paese. Con parole sue

dirò che "l'italiano ha conservato
quello ch'è il suo difetto principale,
l'egoismo: non crede nello Stato,
non ha praticamente un ideale,

di fronte al mal comune se ne frega,
pensa soltanto al suo 'particolare'.
Alla comunità niente lo lega:
è senza dubbio un popolo esemplare".

Dall'Italia *malata* a quella *fragile*
 di Prezzolini il passo è molto breve.
 Con un discorso dettagliato ed agile,
 l'Autore dice: "Lo Stato non deve

sprecare tanti soldi, è una mania:
 deputati, questori, senatori
 ministri, generali e così via,
 sono troppi, buttiamone un po' fuori.

L'ente parastatale della Rai
 possiede ben ventidue direttori,
 cosa che altrove non s'è vista mai,
 per non contare i vicedirettori,

che sono ventisette; cento sono
 i redattori-capo, diecimila
 e più son gl'impiegati, e poi ci sono
 i collaboratori (ventimila!).

Ci sono funzionari e magistrati
 che hanno ben quattordici incombenze.
 Ciò non accade in tutti gli altri Stati,
 non esistono là queste indecenze".

Nell'*Italia malada* Giorgio Bocca
parla dell'apatia, della mancanza
d'iniziative, e le sue frecce scocca
contro il menefreghismo e l'ignoranza.

Ma dice pure: "L'italiano è stufò
di non capire, d'esser preso in giro,
del dire e del disdire, e, come un gufo,
sbuffa, cercando di scansare il tiro".

"Per salvare l'Italia dal disastro",
concludeva Giuseppe Prezolini,
"non c'è nemmeno un accenno ai rimedi,
non la speranza in una maggioranza,

anzi, nemmeno in una minoranza
che ispiri la fiducia. Le proposte
sono tante, ma quelli che le fanno
sembrano come chiusi in una stanza

dove hanno abitato per decenni
senza guardare fuori. Ci vorrebbe
un materiale nuovo e colla fresca".
E forse pure un poco di pazzia.

Canto XIV

La Giustizia

Circa una settantina d'anni fa,
quando scrivevo testi per la Rai,
Ugo Betti, che ancor nel cuor mi sta,
mi diede un dramma suo (che non ho mai

dimenticato e che conservo ancora
quale segno di stima e di amicizia)
sui magistrati e i giudici di allora:
Corruzione al Palazzo di Giustizia.

“Il Palazzo”, così esordisce il testo,
“è la miniera, il pozzo, il covo, il nido
del malcontento e dei sussurri. Il resto
viene da lì. E’ questo il primo grido.

Comincia una calunnia. Il giorno dopo
sono dieci, poi venti. E’ una cancrena
che si allarga via via”. Noto è lo scopo.
La Giustizia da noi non è serena.

“In principio era solo la Parola”,
 esordisce Giovanni nel Vangelo.
 Quella frase purtroppo ha fatto scuola
 anche nella Giustizia, il cui sfacelo,

a ben vedere, proviene da lì.
 “I processi hanno inizio nel Palazzo”,
 dice sempre l’Autore, “ed è così
 che cominciano i furbi l’intrallazzo”.

Intercettano le conversazioni
 telefoniche, piazzano le spie
 microfoniche nelle abitazioni,
 accumulando sulle scrivanie

qualsiasi voce onde trarre le prove
 per un processo. Aristofane narra
 nelle *Vespe* (su questo non ci piove)
 che i giudici mettevano alla sbarra

colui che cavalcava una sgualdrina,
 perché quell’atto di cavalleria,
 col culo in aria della poverina,
 era un’offesa alla democrazia.

La Giustizia, da noi, fatto inaudito,
dipende dalle voci, dai si dice,
dalle testimonianze di un pentito,
di un mafioso, da qualche meretrice,

tutti degni di credito, perché
non dicono nemmeno una bugia.
Viene allora da chiedere: Dov'è,
o giudici, la vostra autonomia?

E' come un gioco a ping pong: da una parte
i giornalisti lanciano l'accusa
per fare intervenire i magistrati,
dall'altra i magistrati, sotto banco,

gli hanno passato proprio a quello scopo
le informazioni. Intanto la Giustizia
aspetta a intervenire od a decidere,
fintantoché i giornali non le danno

un appiglio, con un lavoro sporco
che i magistrati, puliti, non fanno,
ma di cui sono felici e contenti
quando si tratta di far fuori uno

che gli sta sulle scatole, antipatico.

Ma che Giustizia è mai quella Giustizia
che dipende in gran parte dalle voci
di pentiti, di spie, di sicofanti,

di mafiosi, che, dandole una mano,
recano offesa alla Giustizia stessa?
E “nel nome del popolo italiano”
vuole anche fare la professoressa.

Socrate disse: “Non contesto ai giudici
la mia condanna, ma la cattiveria
con cui m’han condannato”. Molti giudici
fanno così. Non è una cosa seria.

Da noi ci sono certi magistrati
che apertamente e con false pretese
gridano, compiaciuti ed esaltati:
“Rivolteremo l’intero Paese

come un calzino”. Oppure: “A questo punto
spariamo tutte le nostre cartucce”.
Questo è soltanto un piccolo riassunto
delle loro arroganti scaramucce.

Addirittura dicono: “Bisogna
intervenire in forme sino ad ora

ritenute impensabili”. Vergogna!
Ma forse ciò che più li disonora

è stato quando, in tempi ormai remoti,
una consorteria di magistrati
italiani e stranieri molto noti,
fra cui Colombo e Bruti-Liberati,

al grido di “O la Giustizia o il caos!”,
proclamavano la necessità
di un intervento che, spazzato il caos,
desse loro la piena autorità.

Diceva Cervi nel Duemila: “Ormai
i magistrati le han pensate tutte:
scioperi, girotondi con cartelli
contro il premier, gli appelli all'Europa,

le strattonate al Capo dello Stato,
le frasi bellicose alla tivù:
Resistere, resistere, resistere,
i convegni, le tavole rotonde,

i dibattiti, il plauso all’*Unità*,
le note scampagnate molisane,
gli appelli milanesi. In questo clima

intriso d'odio cos'altro può esserci

se non l'arresto dei carabinieri",
così chiudeva Cervi il suo discorso,
"che tappino la bocca a chi si arroga
il diritto di critica alle toghe?".

Che dire, poi, di certi magistrati,
assetati a tal punto di giustizia,
che vanno sfruculiando gl'imputati
con tanta e spudorata impudicizia?

"Deve tener presente, signorina,
ch'io sono qui per far delle domande:
lei è stata seguita, sì o no?
Le han fatto o no delle fotografie?

Delle telefonate? Io, perciò,
le consiglio di dir la verità,
perché altrimenti commette un reato,
quindi perciò le dico che ovviamente

avrà per tal motivo dei problemi.
Allora dunque a me quel che interessa
sapere è questo, non che m'interessi

sapere: questi sono atti segreti,

in quanto atti d'indagine, non è
che io mi voglio fare i fatti suoi,
a me interessa se lei ha scambiato
le sue, diciamo, offerte sessuali

con l'interessamento di S.S.,
perché, insomma, tra l'altro, voglio dire,
questo è un atto segreto, segretato,
non è che questo è un atto che finisce

sui rotocalchi. Pertanto lei qua
è come in un sacrario, in cui le vengono
poste delle domande, dei quesiti,
a cui lei deve dare una risposta.

Lei non può, voglio dire, dire: 'No',
inventar delle storie. Mi ha capito?
Allora lei, le torno a dire, è stata
con S.S.? Dica: sì o no.

Questo rapporto, diciamo, carino,
in quest'ambito, insomma, voglio dire,
che si è creato fra voi due, diciamo,

ci sono stati o no con S.S.

momenti di spontanea intimità?
C'è andata a letto, lei, con S.S.?
Risponda, signorina: lei l'ha fatto
con lui l'amore alla Farnesina?"

Che Giustizia è poi quella che sa già
che violerai la legge e non ti avverte,
ma aspetta zitta zitta che tu prima
compia il reato e “dopo” ti condanna?

Perché non interviene, per esempio,
durante la campagna elettorale
se sente che un politico minaccia
di violare la legge? Una Giustizia

che se ne frega, che non impedisce
un reato, ma che se ne sta zitta,
aspettando, magari compiaciuta
e contenta, che tu prima lo compia.

La Giustizia non deve intervenire
solo a fatto compiuto: quando sa
che quel fatto accadrà, deve cercare

di evitarlo, avvertendo, minacciando.

Ma se così facesse non potrebbe
agire contro il reo, quando si tratta
di un politico. E' vero, i due poteri
son fra loro distinti e separati,

ma potrebbero almeno consultarsi.
Se un politico dice: "Farò questo",
perché lei non lo avverte e non gli dice
che corre il rischio d'esser processato?

E perché Mattarella, che presiede
il Consiglio della Magistratura,
quando i due vice premier si affannavano
per formare il Governo, minacciando

di chiudere l'accesso ai nostri porti,
non gli ha detto che quello era un reato?
Se il Governo, già come si presenta
è fuori legge, perché la Giustizia,

pur conoscendo prima con certezza
l'intenzione di compiere un misfatto,
interviene soltanto a cose fatte,

invece di avvertire i responsabili?

E' così che protegge la nazione?
Lei che dovrebbe sempre vigilare
se ne sta zitta zitta ad aspettare
che il fatto avvenga quando lo sa già?

Il suo comportamento in questo caso
non è giusto, è perverso, riprovevole:
chi le impedisce di metterci il naso
quand'è sicuramente consapevole

di un reato, un delitto, o violazione
di una legge? Lei pure è responsabile
di quel delitto, di quell'infrazione,
e tutto ciò, perdio, non è accettabile.

La Giustizia pertanto non funziona
come dovrebbe quando non previene
un evento che sa che una persona
compirà certamente. Se ne astiene

per poter, "dopo", condannare il reo,
tanto più se si tratta di un politico
e non semplicemente di un babbeo

privo d'intelligenza e senso critico.

E' una Giustizia complice codesta,
che non fa gl'interessi del Paese,
ma per faziosità perde la testa,
e i cittadini ne fanno le spese.

Intorno al millenovecentottanta
così scriveva Armando Verdiglione:
“La Giustizia in Italia pure lei
agisce in nome dell'antifascismo.

I compromessi”, diceva, “si fanno
tutti all'insegna dell'antifascismo.
L'ultimo è quello cosiddetto storico
in quanto giudiziario e terroristico.

Qualunque tribunale qui da noi
non è che un tribunale militare.
E quale terrorismo giudiziario
non giova al terrorismo giornalistico?

Dopo ogni episodio terroristico
i magistrati tessono l'elogio
dei comitati antifascisti, e certi

giornalisti nostrani reclamizzano

la nota 'strategia della tensione',
 riferita al fascismo, favorendo
 con questo il terrorismo giudiziario.
 Il compromesso storico, pertanto,

ha decretato alla fine il trionfo
 del tribunale, innalzando il trofeo
 della Giustizia contro la cultura.
 La creazione delle prove è inutile:

per diffondere la denigrazione
 dell'avversario è sufficiente scriverla
 in un giornale, con in più l'aggiunta
 d'una telefonata misteriosa".

Sciascia soleva dire: "A ben guardare,
 il potere del giudice sta qua:
 nella sua ripugnanza a giudicare,
 nel ritenerlo una necessità".

Canto XV

L'Informazione

Se in Italia le cose vanno male
la colpa è pure dell'Informazione,
non dico tutta, però in generale
nei giornali c'è troppa confusione.

Chi è colto e intelligente si districa
in questo labirinto, egli lo sa
come uscirne, ma il volgo fa fatica,
non ne possiede la capacità.

Coi social, poi, che vanno a gonfie vele,
i face book ed altre amenità,
essa è una nuova Torre di Babele,
che, come l'altra, prima o poi cadrà.

Invece di sopir la divisione,
che nel Paese attizza la politica,
l'accresce, fa una grande confusione
tra la faziosa e l'obiettiva critica.

Più strafottente dell'antica Fama -
un "mostro enorme", un "morbo", che veloce
si diffonde, aggiungendo brama a brama -

va spargendo dovunque la sua voce,

tenace spacciatrice di menzogne
inframmezzate con la verità,
creando malintesi, insulti e rogne
in nome - dice - della libertà.

Nell'Ottocento un celebre scrittore,
Ludovico di Breme, definito
lo "spadaccino" del *Conciliatore*,
nel suo giornale, offeso e indispettito,

denunciò la "sguaiata oltracotanza"
dei cronisti italiani, che chiamava
"beffardi e screanzati", e giù ad oltranza,
con l'animo angosciato, criticava

le "inconsideratezze e villanie
delle quali traboccano gli articoli
di certi fogli, e le mariuolerie
di giornalisti stupidi e ridicoli".

E facendo agli stessi il contrappunto,
siccome fuoco che furioso avvampa,
"A qual segno", diceva, "non è giunto

questo arbitrario abuso della stampa!”.

Mussolini, poiché certi giornali
screditavano all'estero il Paese,
raccontando dei fatti non reali
e creando disordini e contese,

dicendosi “costretto”, limitò
la libertà di stampa. A quel suo atto
quasi nessuno allora protestò:
non era dopotutto un gran misfatto.

Papini, fra le tante descrizioni,
definiva i giornali “il surrogato
delle corride e delle impiccagioni”,
“pezzi di foglio sporco”, un “concentrato

di piaggeria, retorica e menzogna”,
e “storici dell'attimo” i cronisti
che come “spie” mettevano alla gogna
questo e quello con metodi mai visti.

Pansa, per farla breve, ha definito
“*Carte false*” i giornali e “*Carta straccia*”.
Col suo solito stile, risentito,

è andato alla ricerca, od alla caccia,

dei più diversi e noti giornalisti:
 “asini, reticenti, assaltatori,
 corrotti, analfabeti, scandalisti,
 giustizieri, spacconi, imbonitori,

militanti, crociati, leccatori,
 opinionisti della Raitivù
 vittimisti, nonché violentatori”.
 O giornalisti, non se ne può più.

Or vi dirò col mio linguaggio sciolto:
 “Non superbite, e via col viso altero,
 o figli d’Eva, e non chinate il volto,
 sì che veggiate il vostro mal sentiero!”.

Come la libertà, l’Informazione
 anche lei deve avere delle regole
 altrimenti tu perdi la ragione
 e scrivi cose ignobili o pettegole.

Molti anni fa su *OG informazione*
 Titta Madia, citando alcuni dati,
 ricordò ai giornalisti la funzione

nobile e santa a cui sono chiamati.

“Voi”, disse l’avvocato in conclusione,
“non avete soltanto dei diritti,
potete dire la vostra opinione,
ma state sempre attenti a filar dritti”.

Biagi esclamò: “Non c’è più direttore
che conti qualche cosa: se cestina
un pezzo o se corregge qualche errore,
l’autore in tribunale lo trascina”.

Paolo Mieli, rompendo la sua quiete,
andandoci anche lui con le cattive:
“Siete stupidi”, disse: “non potete
prendere voi tutte le iniziative”.

La Mafai confessò: “Questo è il problema:
ogni articolo nostro è compilato
in modo che coincida con lo schema
che nella nostra mente è già fissato”.

Ma perché in un paese che già langue
tutti i TG ci fanno anche la guerra,
mostrandoci col marcio tutto il sangue

che scorre sulla faccia della terra?

A colazione, a pranzo ed alla cena
dobbiamo, a danno della digestione,
sorbirci pure, scena dopo scena,
tutte le porcherie della nazione.

Certe immagini generano il male,
quando, seguite dall'emulazione,
fanno di un uomo onesto un criminale,
che finisce col perder la ragione.

In questo mondo sporco, dopotutto,
ci sarà pure qualcosa di buono,
e allora quanto meno insieme al brutto
mostrateci anche quello, e pari sono.

Giornali seri e fatti con coscienza
per fortuna ce n'è nella nazione:
c'è davvero una bella differenza
tra *Il Fatto Quotidiano* e *l'Opinione*.

Il primo è zeppo di diffamazioni,
con tanto di condanne e di querele,
a partire da Silvio Berlusconi,

ma naviga comunque a gonfie vele.

Il secondo, pacifico e sapiente,
è il quotidiano “delle libertà”,
cioè delle opinioni della gente,
e non altera mai la verità.

Benché libera sia, l’Informazione
non vuole l’odio e la faziosità:
se ci si mette dentro la passione,
si è come schiavi della libertà.

Un politico nostro “tutto fare”
comprò un giorno una pagina, a sue spese,
di un giornale straniero per sparlare
del premier italiano e del Paese.

E non è escluso che, come in passato
(non è campato in aria il mio pensiero),
qualche politicante altolocalo
faccia ancora ricorso allo straniero

chiedendogli di abbattere il Governo,
di mettergli il bastone fra le ruote,
accusando il ministro dell’Interno

con parole volgari ed ostrogote.

D'altra parte nel primo dopoguerra
i comunisti chiesero ai sovietici
d'impadronirsi della nostra terra,
in cui siamo divisi ed antitetici.

E pure nel secondo dopoguerra
la Russia foraggiava i comunisti
per mandare l'Italia sottoterra
con metodi che mai s'erano visti.

L'Italia ha sempre avuto traditori
fra gl'Italiani stessi, che han flirtato
con lo straniero pur di fare fuori
il Governo o il Capo dello Stato.

L'Italia gli fa comodo soltanto
per venirci d'estate a carovane,
come disse Carducci in un suo canto:
"Fan pasqua i lurchi nelle loro tane

e poi calano a valle". Il bel paese
per lo straniero è davvero una pacchia,
che sia tedesco, bulgaro o francese,

ma gl'Italiani sono come Fracchia.

Canto XVI

La burocrazia

Fra i tanti mali del nostro Paese
campeggia pure la burocrazia,
che accresce ed inasprisce le contese
che travagliano la democrazia.

Papini ha dedicato un bel capitolo
alla burocrazia, con tassative
accuse. In un suo libro, che ha per titolo
Rapporto sull'Italia, così scrive:

“Mentre il parlamentare rappresenta
il potere, e talvolta anche un’idea,
il burocrate, in genere, si sente
addirittura una divinità.

Mentre i governi passano, lui resta
e tratta i governanti con dispetto,
in quanto è sostenuto dalla massa
enorme dei suoi complici compagni.

Si odiano perché sono gelosi
di avanzamenti e di predominanza,
ma son pronti a difendersi l'un l'altro.
Sicuri del potere e della mutua

complicità, non amano il lavoro
e tiran per le lunghe ogni questione,
perché di fatto sono illicenziabili,
sicché così è successo che una classe

d'amanuensi e scarabocchiafirme,
che dello Stato è l'ultima, perché
non produce ricchezza e iniziative,
nel tempo a poco a poco è diventata

sempre più numerosa e onnipotente.
Sospettosi del marcio degli uffici,
i governi raddoppiano i controlli,
col risultato che accrescono il numero

dei loro servi-padroni. Così
la metà dei burocrati è pagata
per sorvegliare e sindacare l'altra.
Lo spionaggio è la prima mansione

del burocrate, il quale, condannato
alla sequestrazione quotidiana
e sedentaria in luoghi malinconici,
in sepolcri riempiti dalla polvere

e dalla carta, inottusito, sconta
la sua grande potenza con la noia,
con l'anemia e col parassitismo.
I cittadini ignorano le regole

di questo meccanismo, e d'altra parte
non hanno tempo da buttare via,
perciò sono forzati a sopportare
i modi burbanzosi ed i ritardi

d'ogni scrivano emorroidario dietro
uno sportello od una scrivania,
atomo tronfio di sovranità,
e, se vogliono essere sbrigati,

son costretti a pagare un soprappiù
sotto forma di sbruffi e donativi".
Ed è così che la burocrazia
è causa d'intrallazzi e corruzione,

perché per ottenere un documento
devi dare assai spesso la “mazzetta”.
Oppure è causa di abuso d’ufficio,
quando un Provveditore, scavalcando

le pastoie della burocrazia,
fattosi consegnare dall’usciera
il documento che tu gli hai richiesto
te lo consegna di sua propria mano,

dicendoti: “Qui sotto c’è un negozio
di fotocopie, se ne faccia una
e mi riporti poi l’originale”.
Silvano Guidi ha scritto che i burocrati

“rallentano, impastoiano, concedono,
negano spesso con sacralità”.
Carlo Dossi diceva che lo scopo
della burocrazia è solo quello

di condurre gli affari dello Stato
nella peggior possibile maniera
e nel più lungo tempo”. Madricardo
diceva invece: “La burocrazia

soffoca qualsivoglia iniziativa,
assorbe le risorse del Paese
e ne ritarda lo sviluppo. E' un mondo
lunare, privo d'ogni sentimento".

Canto XVII

Una legge per la lingua

In Italia ci sono troppe leggi
e troppi sono pure i trasgressori.
E' il pastore che guida le sue greggi,
diceva Dante, ma se i primi errori

li fa lui, che dovrebbe dar l'esempio,
cosa si può pretendere da loro,
che ne fanno ogni giorno tanto scempio?
Non si può far del male un buon lavoro.

In Italia, che sempre più s'impingua
di vocaboli esotici o stranieri,
ci vorrebbe una legge sulla lingua,
troppi sono i difetti, siamo seri!

Non c'è un'autorità che si preoccupi
di farla rispettare. E in realtà
la lingua è come un simbolo che occupi
il primo posto nell'identità

di una nazione. Tolstoi diceva:
 “S’io fossi re farei fare una legge
 che con la frusta punisse coloro
 che usano parole non corrette”.

“La lingua è la bandiera della Patria!”,
 proclamava Gioberti. E tuttavia
 noi la sporchiamo quotidianamente.
 Pietro Fanfani, famoso filologo

dell’Ottocento, vista “la mancanza
 de’ superiori” nella nostra lingua,
 disapprovava il suo “corrompimento”.
 “Basta dare un’occhiata ad un giornale”,

così scriveva, “per vederlo pieno
 di voci errate, improprie, barbarismi,
 o di voci straniere scusse scusse”.
 Ebbene, noi, fra le tante parole

inglesi o americane, come *spread*,
antitrust, *devolution*, *bond*, *Job act*,
 ci abbiamo messo persino *red carpet*,
 in luogo di “tappeto rosso”, e *vip*,

e ad indicare le “celebrità”,
personaggi importanti, molti scrivono
celebrities. La colpa è di politici
e giornalisti, che per fare sfoggio

della loro sapienza usano appunto
vocaboli stranieri. Bella idea!
D'accordo, molti prendono lo spunto
per tutto ciò dall'Unione Europea,

ma perché, allora, usare solamente
i vocaboli inglesi, e pure quando
non c'è necessità? Stupidamente
pur nella lingua noi siamo allo sbando.

Fra gli scrittori, per fare un esempio,
Tabucchi scrive frasi come queste:
“A lei le piaccio”, “a me mi basta un'ora”,
“di questo io ne son sicuro”, “quello

ch'io sto essendo pure senza esserlo”.
Con l'avvento al potere della Destra
qualcosa si tentò costituendo
un “Comitato per la salvaguardia

della lingua italiana” (la parola “salvaguardia” a proporla fui io stesso, dopo che alcuni s’erano indignati delle parole “difesa” e “tutela”).

Ma poi, caduto quel governo, cadde anche quel Comitato inquantoché la Destra, addirittura, aveva osato mettere il naso pure nella lingua.

Fra gl’Italiani, poi, manca il rispetto per alcune parole che richiedono l’iniziale maiuscola. Ad esempio, il Fascismo nel senso di partito

o movimento vuole la maiuscola, mentre il fascismo quale atteggiamento ch’è tipico di tutti gl’Italiani, un vizio antico, vuole la minuscola.

E invece tutti, storici, politici, giornalisti e persino gl’insegnanti, riferendosi al primo, al movimento, usano erroneamente la minuscola,

chi per disprezzo, chi per ignoranza,
 chi per timore d'una rappresaglia.
 Ignorantoni! Tutti i movimenti,
 come Rinascimento, Classicismo

Verismo, Futurismo, Cristianesimo
 vogliono la maiuscola. Persino
 i professori d'Italiano chiamano
 romantici coloro che appartennero

al movimento del Romanticismo,
 quando, come i veristi e i futuristi,
 vogliono il nome di romanticisti
 (che il computer mi dà come sbagliato).

“Romantico” va bene per chiunque,
 in ogni tempo, quale “sognatore”.
 Così scrivono pure “decadenti”,
 quando si tratta di decadentisti.

Per la nostra Accademia della Crusca
 non è un errore dire: “Esci quel cane!”
 invece di: “Portalo fuori!”. Brusca
 è la notizia. Cosa ci rimane

della lingua se sempre più si offusca
e ci confonde? Invece del buon pane
l'Accademia ci dà solo la crusca.
Ma che bella trovata! Le campane

suonino a stormo. Pure lei c'inganna:
vende la crusca per farina pura,
latte acido invece della panna.
E' così che difende la cultura?

C'è chi a questo proposito ha osservato
che la detta Accademia della Crusca
si sta "boldrinizzando" col proporre
il femminile nelle professioni,

come la *presidenta* della Camera,
la *sindaca* di Roma, la *studenta*,
la *professora*, quando già ci sono
professoressa, studentessa, eccetera.

Gli studenti italiani sono pigri
nello scrivere e noi gli diamo spago
nella follia del linguaggio dei social
a cui purtroppo sono abituati.

Canto XVIII

Roma caput immundi

Nel suo *Viaggio in Italia* Goethe ha scritto:
“Come si mette piede nel Paese
la prima cosa che ti viene agli occhi
e che ti fa pensare è la sporcizia.

I portici e gli androni delle case
son pieni d'immondizie e tutto questo
per gl'Italiani è cosa naturale,
ma la sporcizia è un fatto imperdonabile”.

Come giunse a Palermo protestò:
“Diavolo, come mai questa città
è così sporca? Gettan l'immondizia
sulle strade, appestandola di più”.

L'immondizia, purtroppo è sempre stata
una delle più fertili e vistose
protagoniste nella nostra storia
e si faceva sempre più evidente

via via che si scendeva verso il Sud.
 Non sfuggiva alla regola nemmeno
 la capitale, che faceva dire
 a Gioacchino Belli in un sonetto:

“Ma cche Ffajòla, Cristo, è diventata
 ’sta Roma porca, Iddio me lo perdoni”.
 Per Costantino Maes le vie di Roma
 erano “un vero e proprio letamaio”:

“La spazzatura delle vie”, scriveva,
 “la facevano allora i galeotti
 ogni otto giorni ed era così tanta
 quanto il vizio di fare a coltellate”.

Roma, degli occhi miei croce e delizia,
 con quel tuo sguardo furbo e malandrino
 e quel sorriso pieno di malizia,
 suona pure per te lo svegliarino.

Troppo m’offende la tua impudicizia:
 dovunque sia diretto il mio cammino
 il tuo corpo trabocca d’immondizia
 da Ponte Milvio sino all’Aventino.

Un tempo *caput mundi* eri chiamata,
 oggi, non solo nel tuo volto esterno,
caput immundi tu sei diventata.
 Non ti salva nemmeno il Padreterno.

Goethe, fra l'altro, si meravigliava
 che la gente sporcasse pure i muri
 degli edifici, pubblici o privati,
 e definiva Napoli "un paese

in cui primeggia la poltroneria",
 e quanto alla Sicilia dichiarava
 che "se non la si vede non si può
 farsi un'idea di quello ch'è l'Italia".

Si lamentava pure dei romani,
 "un popolo allo stato di natura,
 non diverso da quello che sarebbe
 se vivesse nei boschi o nelle selve".

Ruskin in *Mattinate fiorentine*
 scriveva: "Per le strade non si sente
 mai pronunciare una sola parola
 se non con ira, o sul punto di esplodere.

Ciascuno esprime le proprie opinioni,
sciocche, smodate, al minimo pretesto,
con occhi balenanti, sbraitando,
come se tutti avessero ragione”.

E’ quello che vediamo nei dibattiti
televisivi, in cui ciascuno grida,
le voci si accavallano e ben poco
si ricava da quelle discussioni.

Stendhal scriveva: “Nelle vie di Roma
si sente odore di cavoli marci”,
e diceva che “non avendo nulla
a cui interessarsi, gl’Italiani

sono faziosi persino nell’arte”.
E con tono profetico esclamava:
“Io tremo per l’Italia di domani.
Questo paese ha poeti e filosofi

come Vittorio Alfieri e Beccaria,
ma il popolo è da loro assai distante:
gli ci vorrebbe un bel Napoleone,

ma dove si va a prenderlo in Italia?”.

Lawrence in una lettera scriveva:
“Odio e detesto gl’Italiani. Mai
discutono con calma e cortesia,
ripetono pappagallescamente

le frasi che han sentito, alzan le spalle,
reclinano la testa da una parte
e muovono le mani. Come può
regolarsi con loro un onest’uomo?”.

Canto XIX

L'Italia di oggi

L'Italia è una repubblica fondata
dal dopoguerra sull'antifascismo,
quando il Fascismo è morto e seppellito.
Oggigiorno scambiarlo con la Destra

è una sciocchezza, visto che la Destra
esisteva ancor prima del Fascismo,
il quale alle sue origini non era
affatto collegato con la Destra.

Il Fascismo inglobò, nel '25
delle forze politiche di destra:
liberale, cattolica, monarchica,
sindacalista, socialista ed altre,

legate alla figura carismatica
di Mussolini. Dunque la Sinistra
non confonda la Destra col Fascismo,
lei ch'è fascista più degli ex fascisti.

Terminata la guerra il primo gesto
che dovevano fare i comunisti
non era la rivalsa, la vendetta
perché prima prevalsero i fascisti,

gli dovevano stringere la mano,
pacificare gli animi divisi.
Era quella la svolta necessaria,
e ci avrebbero pure guadagnato.

Diedero invece spago agli ex fascisti,
alimentando l'odio ed il rancore
in tutti gl'italiani. I nostri mali
a conti fatti vengono da lì.

Quanto all'Italia d'oggi citerò
certi giudizi, ma non i peggiori,
così come mi vengono. Dirò
ovviamente, anche i nomi degli autori.

Ne *La rabbia e l'orgoglio* la Fallaci
(parlo di Oriana) ha scritto testualmente:
“L'Italia d'oggi è un Paese diviso,
fazioso, avvelenato dalle sue

meschinerie tribali! Ci si odia
anche all'interno del proprio partito,
e con lo stesso simbolo, perdio!
Biliosi e vanitosi, gl'Italiani

pensano agl'interessi personali,
anelano alla propria carrieruccia,
alla propria gloriuccia, si tradiscono
e si fanno i dispetti, si sputtanano,

si accusano a vicenda. La mia Italia
non è l'Italia d'oggi: godereccia,
furba, volgare, di chi pensa solo
ad andare in pensione a cinquant'anni,

che si appassiona per recarsi all'estero
o alle partite di calcio, l'Italia
cattiva, sciocca, squallida, vigliacca,
l'Italia dei partiti presuntuosi

che non sanno né vincere né perdere,
sanno solo incollare i posteriori
dei loro deputati e dei ministri;
l'Italia dei fascisti neri e rossi,

dei magistrati e quella dei politici
che ignorando la *consecutio temporum*
vanno pontificando dagli schermi
televisivi con mostruosi errori

di sintassi. (Animali, non si dice
‘Credo che è’, bensì ‘Credo che sia’!).
Non è nemmeno l'Italia dei giovani,
i quali, avendo simili maestri,

sono di un'ignoranza scandalosa,
sicché agli errori di sintassi aggiungono
quelli di ortografia, e se gli chiedi
chi era Silvio Pellico, chi erano

i Carbonari, Massimo D'Azeglio,
i liberali, Mazzini e Cavour,
ti guardano con la pupilla spenta
e la lingua di fuori. No, la mia

è un'Italia ideale, che sognavo
quando non ero che una ragazzina:
era un'Italia seria, intelligente,
ardimentosa e degna di rispetto”.

Giuseppe Longo lamentò l'inerzia
dei politici a causa dell'accesso
troppo libero ed indiscriminato
alla vita politica, che aveva

accresciuto gli errori dei partiti,
dei dirigenti e del Governo stesso.
"Tutto il sistema è in crisi", concludeva,
"se non si ha il coraggio di risolverla

sarà per tutti quanti la catastrofe".
Marcello Veneziani sul *Giornale*
scriveva: "Vedo gl'Italiani, o meglio,
50 e più milioni d'individui,

che, esotici o domestici, han passato
il ponte del millennio. Ma non vedo
l'Italia. Da una parte pochi intimi
e da quell'altra l'universo intero".

E sempre lui in un suo altro articolo
ha scritto: "In un paese come il nostro
io non ci vorrei vivere. Un paese
in cui milioni di reati restano

impuniti, nel quale i magistrati
si assolvono da sé, in un paese
in cui la verità vale ancor meno
dell'apparenza e quello che tu sei,

quel che vali e che pensi conta solo
rispetto al tuo partito, in un paese
così non vorrei viverci. Che schifo
vivere in un paese come questo!”.

Anche nella più mite discussione,
politica o privata, gl’Italiani
non conoscono, ahimè, l’educazione:
sono rozzi, bisbetici, villani,

non seguono il buon senso o la ragione,
ringhiano fra di loro come cani,
ogni minima frase è un’aggressione,
si perdono in discorsi astrusi e vani.

L’Italia è una nazione stravagante,
un tribunale pieno di avvocati
che litigano sempre, in ogni istante.
Per questo siamo i meno rispettati.

Canto XX

L'Italia non c'è più

Questo mio nuovo canto è dedicato
a un noto libro di Giampaolo Pansa,
giornalista e scrittore equilibrato,
che nel narrar la verità non scansa

una parola. Ha scritto addirittura:
“L'Italia non c'è più”. Ma gl'Italiani?
Niente, non hanno patria. Che figura!
Si sono sfatti con le proprie mani.

“Siamo un paese che ha perso se stesso”,
così esordisce il grande giornalista.
“Prima non eravamo come adesso”.
E, dando inizio alla sua lunga lista,

così prosegue: “Nel Quarantacinque,
a fine guerra, eravamo migliori”
(intendendo che nel Quarantacinque
ci portavamo dietro quei valori

che ci aveva inculcato Mussolini):
Giampaolo Pansa, infatti, non rinnega
ciò che negano certi malandrini
dei suoi colleghi, e pure se ne frega

dei giudizi piuttosto negativi
che molti danno in genere ai suoi scritti.
Egli è uno dei pochi, che, obiettivi,
dicono il vero. Gli altri stanno zitti,

o se parlano dicono menzogne,
come quando gridavano agli eredi
dei fascisti: “Tornate nelle fogne”.
Giampaolo, dunque, con le ali ai piedi,

ci racconta così la verità.
“La crisi cominciò nella famiglia,
che è il pilastro della società.
Se non c’è un freno tutto si scompiglia”.

E’ finita oramai l’autorità:
in ogni campo della vita, pubblica
e privata, c’è solo libertà,
perché la nostra è una strana repubblica:

libertà nella scuola, nella stampa,
nella televisione, nel Governo,
nella Giustizia. L'italiano campa
come gli pare, d'estate, d'inverno,

lui non conosce la comunità,
visto che, pure se ci vive, ignora
qualsiasi legge, fa quel che gli va,
a cominciare dalla sua dimora.

“I padri si comportano da amici
al servizio dei figli. Li difendono
anche quando hanno torto”, scrive Pansa,
“e per le madri”, aggiunge, “è ancora peggio.

Nella vita politica è lo stesso.
i partiti oramai stanno morendo.
La politica che per tanti anni
è stata raccontata sui giornali

non c'è più. E' difficile persino
riconoscere a quale schieramento
o partito appartenga un senatore
o un deputato. I cambi di casacca,

talmente numerosi, ti stordiscono.
 Quanto al sesso”, prosegue il giornalista,
 “gli si dà un’importanza esagerata:
 non c’è un giornale, non c’è una rivista

che non stampi un articolo sul sesso.
 La nostra decadenza è confermata
 dal fatto che oramai non c’è più limite
 di età, perché si accoppiano fra loro

persino gli ottantenni. Un altro segno
 di decadenza è lo sbandieramento
 delle coppie omosex. Quando le vedo
 sfilare per le strade un sentimento

m’afferra di disgusto e di pietà”.
 Un’altra piaga è quella del bullismo,
 che, dice Pansa, “è una novità”.
 Non accadeva durante il Fascismo

che i più forti aggredissero i più deboli,
 quelli che Cristo più d’ogni altro ha amato.
 Per loro *Cristo s’è fermato ad Eboli*:
 come dire “se n’è dimenticato”.

Non so se sia di sinistra o di destra
 questa razza di gente imbestialita,
 ma se a scuola persino la maestra
 percuote i suoi discepoli è finita.

Quanto ai “social”, prodotto della scienza,
 per Giampaolo sono pure quelli
 “sintomi della nostra decadenza”,
 molto spesso sconvolgono i cervelli.

“I social”, dice Pansa, “han più potere
 di chi ha soldi da spendere a milioni.
 Trump confessò che gli fecero avere
 la vittoria alle ultime elezioni”.

“Un altro segno della decadenza”,
 prosegue Pansa, “è nella nostra lingua,
 dovuta non soltanto all’indecenza
 di un parlare offensivo che l’impingua

sempre di più, ma pure al prosperare
 di parole straniere, come *Selfie*,
Taggare, *Spoilerare*, *Whatsappare*”.
 Manco fosse l’oracolo di Delfi!

“La nostra lingua, insomma, sta sparendo,
 debellata dal gergo impoverito
 dei social net-work. Ma c'è un altro orrendo
 sintomo che mi lascia assai smarrito:

si sta svendendo il nostro bel paese.
 Si vendono le aziende agli stranieri:
 la Lactalis, del re del Camembert
 si è presa la Galbani, la Nestlé

ha comprato i Gelati della Motta,
 le acque minerali, Recoaro,
 Panna e San Pellegrino, l'Unilever
 da anni ha gli oli Cirio e De Rica,

i Cinesi si sono presi Krizia,
 l'Alitalia, la nostra compagnia
 di bandiera, è di Etihad, l'Italcementi
 è passata ai tedeschi”. Ben due pagine

citano i nomi di aziende italiane
 vendute agli stranieri. Pure il calcio
 non sfugge a queste vendite kafkiane.
 Tutto questo non è che un breve stralcio

del libro di Giampaolo, che così
chiude il discorso: “Come finiremo?
I partiti son tutti lì per lì
per andarsene via. Noi non avremo

che un governo di tecnici, un affare
per militari e guardie di finanza”.
A quel punto che cosa vuoi sperare?
Regneranno l’ignavia e l’ignoranza.

Canto XXI

Un italiano *sui generis*

In un suo vecchio saggio, *Dell'Italia: uomini e luoghi*, pure Sgarbi accenna, con quel suo stile affabile che ammalia, a certi nostri vizi: la sua penna,

pur scrivendo dell'arte e degli artisti, trova sempre lo spunto per parlarne (e nella vita sua tanti ne ha visti), ma non lo fa con l'ago o il tritacarne.

Tanto ha viaggiato che si definisce "un vagante corriero nel passato e nel presente", il che non ci stupisce, in quanto oggi non c'è, né mai c'è stato,

uno studioso d'arte come lui.
Egli impersona lo spirito critico
degl'Italiani in questi tempi bui
non soltanto nell'Arte: è un gran politico

che ben conosce i difetti e gli errori
dei suoi connazionali. “Salvo alcuni
avventurosi e grandi esploratori,
siamo travolti dai luoghi comuni,

dalle banalità, dalle idiozie,
da opinioni balorde e scriteriate,
e molte volte il falso e le bugie
vengono dalle menti più elevate”.

“L’Italia”, scrive ancora il grande critico,
“non è soltanto quello che si vede.
L’Italia è senza fine”. E questo è tipico,
senz’altro, anche del popolo italiano.

Sgarbi ne esplora l’animo attraverso
l’arte e gli artisti, e ciò con una prosa
che mai non prende cosa di traverso.
La nostra, dice, è “terra misteriosa,

piena d’uomini strani, imprevedibili”,
anche di “capre”, un termine che dà
scherzosamente a certi giornalisti,
indicando così l’ottusità

che c'è talvolta nell'Informazione.
I personaggi suoi sono davvero
“figure equivalenti ed esemplari
di un'Italia guardata come un vero

e proprio stato d'animo: di volta
in volta rassegnato, malinconico,
triste, raggianti, lugubre ed ironico,
mutevole e molteplice”. Son tanti

gli attributi del popolo italiano.
Un giorno, deplorando l'attitudine,
ipocrita, di certi giornalisti
e politici che hanno l'abitudine

di dire a chi prospetta una visione
diversa delle cose: “E' un'opinione
legittima la sua, per carità”,
rispose furibondo sul *Giornale*:

“Ma quando l'opinione è una bugia
non è affatto legittima. Non c'è
nessuna verità, né tantomeno
libertà di opinione, che non sia

altro che mero arbitrio, quando manca
la certezza dei fatti”. Tuttavia
Vittorio Sgarbi, con parola franca,
dice: “Non giudichiamo gl’Italiani

sulla base dei loro atteggiamenti,
chiamandoli ‘spavaldi’, ‘traditori’,
‘egoisti’, ‘corrotti’, ‘strafottenti’:
cerchiamo di vedere ciò che hanno

nel profondo dell’animo, di coglierne
l’essenza, perché è questa che più conta.
Diciamo dunque basta a chi racconta
la nostra storia, con le frasi fatte,

con i luoghi comuni, con gl’insulti,
con le risse, gli scontri e tutto il resto.
Se gl’Italiani si son fatti adulti,
non cerchino alle liti alcun pretesto.

Ciascun uomo ha i suoi pregi e i suoi difetti”.
Sgarbi è nel fondo equilibrato e saggio,
veniamo al dunque e guardiamo agli effetti
che produce in noi tutti il suo messaggio.

E' un italiano assai particolare,
sui generis, direi quasi esclusivo,
che con tutto quel suo gesticolare
dimostra come in lui sia tanto vivo

l'amore per l'Italia e la sua Arte.
Limpide, intense, chiare, convincenti
e appassionanti sono le sue carte,
scritte proprio con tutti i sentimenti,

con un sorriso a volte anche beffardo
e con quei rapidi colpi di scena
che svelano il suo fascino maliardo
e del sapere suo tutta la piena.

“Provocatorio, tempestoso, amato
(odiato, detestato), idolatrato,
tempestivo, viziato, irriducibile
in scontri memorabili in tivù”.

Canto XXII

Il Governo del cambiamento

Dopo che più di un lustro fu passato
dall'esilio di Silvio Berlusconi,
che in fondo bene aveva governato,
si tennero in Italia le elezioni.

Le vinse nuovamente il Centrodestra,
col trentasette per cento dei voti.
Con tutto ciò la rumorosa orchestra
degli avversari coi soliti noti,

purché il Governo non cadesse in mano,
praticamente, a Silvio Berlusconi,
a dispetto del popolo sovrano,
fece una lunga serie di obiezioni.

“Il Centrodestra”, disse la marmaglia,
“non è un partito, è una coalizione
di più partiti, un'ibrida accozzaglia
di rozze e impresentabili persone”,

quand'era manifesto a chicchessia
che gl'Italiani avevano votato
in maggioranza quella ideologia,
e dunque a lui toccava il premierato.

Mattarella non stava nella pelle,
ma poi, dando ragione a quei signori,
considerò la Lega e i Cinque Stelle
di quel confronto i veri vincitori,

cioè Salvini e Di Maio, due volti
nuovi nel vecchio e trito firmamento
della nostra politica, più sciolti,
fautori di un totale cambiamento.

Quanto a Matteo Salvini la sua grinta
è una grande e insperata novità:
finalmente l'Italia si è convinta
che occorrono rigore e autorità,

non le piace un governo che fa finta
di governare e che polso non ha.
Per il momento la partita è vinta:
ora ci aspetta il solito bla bla.

Dall'altra parte Luigi Di Maio,
con la sua chiara e facile oratoria
ha sollevato in Italia un vespaio,
che mai s'è visto nella nostra storia.

Però non pesti l'acqua nel mortaio,
porti davvero il nuovo nel Paese,
diversamente sarebbe un bel guaio
dopo cotante e speranzose attese.

I due, sebbene fossero avversari,
quanto alle idee politiche, pensarono
di allearsi fra loro e pari pari,
con promesse e lusinghe, cominciarono

a duellare per il premierato,
giurando tutti e due che ad ogni costo
e in ogni modo avrebbero cercato
di mettere le cose tutte a posto,

come il reddito di cittadinanza
e le pensioni, il condono fiscale,
i vitalizi: una lotta ad oltranza
che in Italia non ebbe mai l'uguale.

A questo punto insorsero, indignati,
tutti i poteri cosiddetti “forti”,
i banchieri, le aziende, i sindacati,
preoccupati per le loro sorti.

Come mai si poteva conciliare
l’esigenza dei ceti meno abbienti,
che stavano da sempre in alto mare,
con le pretese di quei prepotenti?

Così, per metter fine a quel complotto
che facevano gli altri dall’esterno,
il Capo dello Stato, sotto sotto,
propose, come antidoto, un governo

di passaggio, di tregua, neutrale,
di scopo, che portasse alle elezioni,
e, scegliendo fra i tanti il minor male,
esamine tutte le opinioni,

diede l’ambito incarico ad un tecnico,
Giuseppe Conte, certo che così,
con un gesto davvero pirotecnico,
la maggioranza guadagnasse il sì.

E invece no, perché con Conte, ahimè,
non tornavano i conti, ovverosia
non bastavano i numeri perché
si formasse un governo purchessia.

A quel punto riprese il gran duello
fra Salvini e Di Maio, che, presentata
la lista dei ministri, sul più bello,
scornati, se la videro bocciata,

perché il ministro dell'Economia,
Paolo Savona, non andava giù
al Capo dello Stato: l'alchimia
si complicava ormai sempre di più.

Savona non vedeva di buon occhio
l'Europa unita e diceva: "L'Italia
è guardata da tutti di malocchio:
via dalle palle la tedesca balia!".

Il Capo dello Stato in quel vespaio
più non ci stava con la propria testa,
mentre il duetto Salvini-Di Maio
ruggiva come il re della foresta.

“Savona rappresenta la metà
del popolo italiano!”, protestavano
i due compari, e a dir la verità
di Mattarella poco si fidavano.

Ma lui, messi a tacere i due ribelli,
col suo fare tranquillo ed assennato,
nominò premier Carlo Cottarelli,
un tecnico anche lui, sperimentato,

ma che veniva proprio dal Pidì.
Per questo i due, facendo dietro fronte,
ripensandoci, dissero di sì
alla nomina di Giuseppe Conte.

Speriamo che con lui nel bel paese,
benché un tecnico sia, non un politico,
finiscano le lotte e le contese,
ch’egli si mostri capace e granitico,

non un timido agnello ma un bisonte.
Se ha fiuto, intelligenza e senso critico,
ed avrà chiaro tutto l’orizzonte
sarà sicuramente un buon politico.

Se pensa solo al bene del Paese,
se risana la nostra economia,
se riduce gli sperperi e le spese,
avrà tutta la nostra simpatia.

In Italia purtroppo alle elezioni
gli elettori non sono gl'Italiani,
sono i partiti e le coalizioni,
che dappertutto mettono le mani.

Anche se una stragrande maggioranza
degli elettori scelgono un partito,
che toglie a tutti gli altri la speranza,
e che sembra pertanto il più gradito,

gli altri partiti, contro ogni ragione,
pur se ciascuno ha solo quattro gatti,
uniti insieme, fanno opposizione
e formano il governo quatti quatti.

Salvo poi litigare fra di loro
per il premier, per questo e per quest'altro,
per i vari ministri: un tal lavoro
nel quale vince sempre chi è più scaltro.

Crispi più volte in Parlamento disse:
“In Italia è impossibile formare
un qualsiasi Governo per le risse
dei partiti che stanno a litigare

sempre fra loro, in barba alla coscienza
dell’unità che dovrebbero avere”.
E’ così che prevale l’incoscienza:
pochi hanno, insomma, il senso del dovere.

In settant’anni (per non dire prima)
ogni Governo ha governato in media
una stagione: appena cambia il clima,
cambia il Governo. Come si rimedia?

Vogliono eliminare il precariato
quando il primo precario è proprio lui,
il Governo italiano. In questo stato
i tempi qui da noi son sempre bui.

Ma, d’altra parte, quale cambiamento
si può far mai, quale rivoluzione
quando il Governo stesso ogni momento,
volubile com’è, cambia opinione?

Se per ogni progetto ed ogni legge
che si propone, nel Governo stesso
non c'è concordia e ogni cosa si regge
sulla precarietà, dov'è il progresso?

Italia, schiava di mille partiti
che litigano sempre fra di loro,
l'odio e il rancore non sono finiti
in questa terra che non ha decoro.

Dovresti essere il fiore all'occhiello
di quest'Europa tanto scombinata,
e invece con un simile cervello
come pretendi d'essere ascoltata?

Il primo cambiamento che ci vuole
è quello del linguaggio, ostile, ottuso,
provocatore. E' chiaro come il sole.
Se non si cambia questo abbiamo chiuso.

In questa Italia divisa e faziosa
non c'è degli avversari alcun rispetto:
si parla e sparla, ahimè, con una prosa
enfatica, con odio e con dispetto.

Ma la Sinistra è la più presuntuosa,
e questo è sempre stato il suo difetto
fondamentale. E' cieca, rancorosa
da quando è nata: ti prende di petto,

ti aggredisce se sei del Centrodestra.
In questo campo è lei che getta il guanto
della sfida, che semina ed orchestra
tutte le accuse, e volge il riso in pianto.

Speriamo che l'Italia ora si desti:
è tarda, ottusa, cieca e squilibrata,
i suoi grandi difetti sono questi.
Si ponga fine a questa sceneggiata.

Basta con i litigi. Gl'Italiani
vogliono che il Paese s'incammini
verso un sicuro e radioso domani,
che innanzi a lui l'Europa ora s'inchini.

Ad ogni modo il primo cambiamento
sarebbe quello che il capo di Stato,
o del governo, con un sentimento
che nessuno finora ha dimostrato,

facesse risuonare la sua voce,
chiara, forte, precisa e coraggiosa,
che ci tolga di dosso questa croce
che ormai si è fatta troppo dolorosa.

Bisogna innanzitutto cancellare
tutti i tristi ricordi del passato,
e invece stiamo sempre a rivangare.
Diciamo basta: quel ch'è stato è stato.

Ma “Non si tocca la memoria storica”,
vanno gridando i solitici politici
con voce perentoria e categorica.
“Non si cancella!”. Sono questi i critici,

gli odierni specialisti della Storia,
tutti, naturalmente, antifascisti,
che aspirano per questo ad una gloria
che non avranno mai, poveri cristi.

Ricordare il passato è buono e saggio,
tanto più se ci serve a migliorare
il nostro stato, ma con che coraggio
dobbiamo ogni minuto ricordare

le dittature, i lager, gli olocausti
ed altre tristi e logore anticaglie?
Siamo sfiniti, estenuati, esausti
per le tante ed inutili battaglie

che giorno dopo giorno ci facciamo
sui quotidiani, alla televisione.
Di questo passo allo sfascismo andiamo.
Su, rimettiamo in sesto la nazione,

non parliamone più di questi eventi,
lasciamoli agli storici e chi vuole
se li legga sui libri. Stiamo attenti,
e misuriamo bene le parole.

“Il fascismo”, diceva Monicelli,
“più che un fatto politico, in Italia
è un fatto ereditario, che si perde
nella notte dei tempi. Gl’Italiani

ce l'hanno radicato nel profondo
e a tratti erompe a galla inconsciamente,
frutto della struttura nazionale,
già maturo nell'ultimo decennio

dell'Ottocento. Quando nacque come
movimento politico, l'Italia
era fascista già senza saperlo,
e nemmeno dal primo dopoguerra,

ma da molto lontano, era un bacillo
endemico, nativo, naturale,
dell'assetto genetico italiano".
Dunque noi siamo tutti dei fascisti,

suddivisi, più o meno, in due metà,
l'una in fascisti propriamente detti,
ch'erano nel Ventennio un'unità,
l'altra in fascisti rozzi ed imperfetti.

I primi infatti accettano il dialogo,
sono più colti, sanno che la vita
dell'uomo, specialmente la politica,
altro non è che un processo dialettico,

in cui pacatamente si discutono,
da pari a pari, le proprie opinioni
per poi farne la sintesi. Ma gli altri
rifiutano il dialogo, si credono

depositari della verità,
sono testardi, faziosi a priori,
contrari solo per partito preso,
anche se intimamente son d'accordo.

Annullando la Destra e la Sinistra,
come vogliono alcuni che si faccia,
una democrazia non si amministra,
ed è per questo che abbiamo due braccia,

anche se poi la destra è più precisa,
ma senza la sinistra poco fa.
La cosa non può essere decisa
da chi cultura e saggezza non ha.

Quando entrambe le mani son congiunte
nella preghiera sono in parità:
scompaiono gli opposti e le presunte
differenze che fa l'umanità.

D'altra parte ci sono anche i mancini:
usano la sinistra ed è lo stesso,
non sono né ignoranti né cretini.
Sinistra o Destra, insomma, son lo stesso,

dipende solo dal punto di vista
da cui si guarda: di fronte o di dietro.
Il saluto, fascista o comunista,
va giudicato con lo stesso metro:

la differenza solo in questo sta:
che la Destra lo fa con mano tesa,
ch'è segno di chiarezza e verità,
la Sinistra col pugno chiuso, tesa

ad indicar l'insieme e l'unità.
Mettiamo allora insieme queste doti
e forse meglio si camminerà.
Che si adempiano infine i nostri voti.

Posto dunque che i casi sono due,
o governa la Destra, o la Sinistra
(l'italiano non è un popolo bue),
ecco come un Paese si amministra.

Fatto il Governo con la maggioranza
ch'è risultata dalle votazioni,
quella che noi chiamiamo minoranza,
ma di cui rispettiamo le opinioni,

le dia una mano, come la sinistra
fa con la destra: non faccia ostruzioni,
poiché anche lei il Paese amministra,
e governino insieme. Le opinioni

diverse si confrontino fra loro,
consultando magari degli esperti
che siano tuttavia fuori dal coro
dei ministri, che sono spesso incerti.

Portate poi le leggi in Parlamento,
ciascuno dei presenti voterà,
di destra o di sinistra, il documento
di cui si tratta in piena libertà,

come gli detta la propria coscienza,
non già seguendo questa o quella parte.
Se si agisce con garbo e competenza,
governare così diventa un'arte.

Canto XXIII

1. La Costituzione

La cosa principale che il Governo
deve cambiare è la Costituzione:
è vecchia, vuole un impianto moderno,
non vi si riconosce la Nazione.

La scelta non è stata coerente,
vi sono pure errori di grammatica.
Non è la voce della nostra gente,
è stata scritta dai partiti, in pratica

da quello democratico cristiano
e in gran parte da quello comunista,
che le ha dato un sapore partigiano
col “lavoro” al principio della lista.

Tanto per cominciare, il nome Italia
ricorre solo due volte: all’inizio,
dove dice “L’Italia è una **R**epubblica”
(in cui l’erre voleva la minuscola),

e ne “L’Italia ripudia la guerra”.
 Anche “Nazione” ricorre due volte,
 la “patria” invece solamente una.
 Per il resto dilaga la “Repubblica”,

ma nuda e cruda, senza l’aggettivo
 “italiana”. Poi c’è un palese errore
 dove dice, cioè, che “La bandiera
 è il tricolore italiano”. Corretto

sarebbe: “La bandiera dell’Italia
 è il tricolore verde, bianco e rosso”.
 Vi sono molte frasi discutibili
 e proprio in quello che dovrebbe essere

il fondamento della nostra Carta,
 dove dice: “L’Italia è una **R**epubblica
 fondata sul lavoro”. C’è un errore
 (a parte l’erre che andrebbe minuscola):

non è l’Italia che è una repubblica,
 è lo Stato italiano inquantoché
 l’Italia propriamente è una “penisola”,
 una “nazione”, o, per dirla con Metternich,

un’“espressione geografica”. Dunque
 dire che è “fondata sul lavoro”
 significa che tutti gl’Italiani
 sono un popolo di lavoratori,

il che non è precisamente giusto,
 sia perché molti son disoccupati,
 sia perché pure i non lavoratori
 fanno parte del popolo, anche loro

sono perciò nella Costituzione.
 Inoltre qui non è specificato
 di che lavoro si tratta: anche scrivere
 è un lavoro, così come il pensiero,

che secondo Gentile è un “atto puro”,
 per cui anche colui che sta a guardare,
 o che contempla, è un lavoratore.
 Per di più l’espressione “è una **R**epubblica”

è restrittiva in quanto si doveva
 indicarne l’origine. Piuttosto
 che sul lavoro la nostra repubblica
 è fondata sul sangue che si è sparso

per conquistarla, o sul referendum
che ha bocciato la vecchia monarchia.
L'espressione corretta in ogni caso
sarebbe stata: "Lo Stato italiano

è una repubblica eletta dal popolo
col referendum del '46",
spiegando brevemente le ragioni
che portarono a tale cambiamento.

Dopo, semmai, si poteva accennare
al lavoro, non metterlo all'inizio.
Un lavoro, peraltro, che, se prima
è definito un "diritto", più avanti

si precisa che tutti i cittadini
"hanno il *dovere* di fare un lavoro,
sia materiale che spirituale,
che concorra al progresso del Paese".

Da ciò si evince che ogni italiano
non ha la libertà di non far niente.
Dunque in Italia il lavoro è la base
sulla quale si fonda la repubblica,

non già un ideale, una conquista,
quale sarebbe la democrazia.
Il “lavoro” ed i “lavoratori”,
sempre seguiti dai loro “diritti”,

compaiono per ben quindici volte,
il che rafforza il detto popolare
“Chi non lavora non mangia”. Son tante
le incertezze semantiche nel testo

della Costituzione, relative
ad espressioni di grande spessore
culturale, fra cui lo “Stato”, il “popolo”,
la sua “sovranità”, e così via.

Se da una parte la Costituzione
proclama infatti la supremazia
assoluta del popolo “sovrano”,
dall’altra invece sottolinea quella

dello Stato e persino della Chiesa,
la quale tuttavia, con il continuo
aumento delle altre religioni,
è stata molto ridimensionata.

Un grande rompicapo è il terzo articolo,
oggi tanto citato e decantato,
che riguarda il diritto di eguaglianza,
il quale dice: “Tutti i cittadini

hanno una pari dignità sociale
e sono eguali davanti alla legge,
senz’alcuna eccezione o distinzione
di sesso, razza, lingua, religione,

opinioni politiche, ideali”.
Norberto Bobbio, non un cittadino
qualunque, a tal proposito osservò:
“Eguaglianza tra chi? Rispetto a cosa?”.

2. L'Inno nazionale

Cambiamo pure *Fratelli d'Italia*:
 è l'inno di un'Italia disunita,
 un invito, non già una realtà.
 "Uniamoci" vuol dire proprio questo:

l'Italia unita non s'è fatta ancora.
 Dire che siamo da secoli "divisi",
 "derisi" e "calpestati" inquantoché
 non siamo divenuti ancora "un popolo",
 che "ci raccolga un'unica bandiera,
 una speranza" ed una identità,
 è come riconoscere gli errori
 che ci portiamo dietro ancora adesso.

E cosa c'entra, poi, l'"elmo di Scipio"?
 Che c'entra la "Vittoria", con la chioma,
 che "Dio creò come schiava di Roma"?
 Cosa c'entrano i "Vespri" ed i "Balilla",

l'"Aquila d'Austria che ha perso le penne",
 che "bevè col cosacco" il nostro sangue,
 ed il "sangue polacco"? Le "coorti",
 la "morte" ed altre simili anticaglie?

Tutto questo è risibile. D'accordo,
forse i costituenti hanno voluto
dare un colpo alla botte ed uno al cerchio,
inserendovi pure gli ex fascisti

per far passare l'inno come quello
di tutto quanto un popolo. Ma l'inno
andava bene proprio col Fascismo:
quando parla di "Scipio", di "balilla",

di "coorti", il linguaggio, appunto, è quello.
Così com'è non ha più senso ormai.
Allora, via, cambiamolo. La musica
può restare, però, sempre la stessa.